

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2595

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

281

BRAIDENSE

MILANO

ERSILIA

COMEDIA

N V O V A

Del Sig Virgilio
Verucci.

*Dottore de Leggi, &
Accademico In-
trigato.*



IN ORVIETO,
Per Rinaldo Ruuli. 1634.

Con licenza de' sup.

P R O L O G O .

Questa nuoua Comedia, quale hora è per rappresentarsi da certi giouani virtuosi, al cospetto di sì nobil corona di Cavalieri, e Dame: è intitolata **E R S I L I A**, da vna nobil fanciulla qual da principio spietata, e crudele, scaccia da se l'innamorato Elminio; ma fatta poi benigna, si riuolge ad amarlo, e troua in lui contracambio della crudeltà vsatagli nel tempo, che lui la seguittaua. E questo vi serua per vn breue argomento della Faoula, che in essa si troua; e non vi paia strano, che io sia tanto succinto, perche oltre, che l'Autore di questa ha per costume di restringer in breue parole quel, che ad altri darebbe campo di dilatarsi in più quinterni, come hauete già visto nella Portia, & ne i Diuersi Linguaggi; non douete marauigliarui se in questa picciola Opera, vi si fa anco picciolo argomento, perche se vn buon Rettorico deue hauer riguardo a far che l'Esordio, che è principio dell'Oratione, sia a quella ben'ordinato, & habbia la sua debita proportione, deue anco vn buon Comico auer

tire

P R O L O G O . 3

tire di sion far più lungo il Prologo, o l'Argomento, che non è l'istessa Comedia, che o bene, o male si è messo a comporre. Parlo di tali, e quali, che a questi nostri tempi si danno a componer Comedie senza hauer termine di scientia alcuna guidati solo dal desiderio d'esser anco loro annouerati nel numero de gl' Autori; nè s'accorgono al fine, che in vece d'acquistar lode, ne riportano biasmo, e dishonore; che poi finalmente il comporre Comedie non è mezo per acquistar somma lode, come forse questi tali si danno ad intendere; ma è cosa da belli ingegni, e da chi senza hauere a pensare di guadagnarsi il pane ha da viuer del suo. Ma lasciamo da parte questi nouelli compositori, che doppo hauer consumati gl'anni a comporre vna bagattella, che tal volta non sarà farina sua, alla prima si straccano, parendo loro di hauer fatto vn gran che, vanno tassando chi ne manda fuori vna schiera, vna dietro l'altra, dicendo che non possono essere se non ciauatterie. Lasciamoli dico gracchiar tanto, fin che si diano a conoscere per quei che sono, e ritorniamo alla nostra Comedia, la quale si finge in Roma come vedete, sarà breue, ridicola,

A 3 CON-

conforme al solito stile di chi la compose. Hor se tra voi altri Signori vi fusse qualche Censore, che fosse venuto per giudicarla, prima l'ascolti tutta con silenzio, e poi dica ciò che gli piace, che al fine con la sua lingua non potrà far parere il bianco per il nero, Mi raccomando.



INTER-



INTERLOCVTORI.

Flaminio giouane.
Zan Faloppa suo seruitore.
Magnifico.
Ersilia figlia.
Triuellino seruitore.
Bertolina serua.
Siluia Cortegiana.
Cintio giouane forastiero.
Couiello hoste.

La Scena si finge in Roma.



A

ATTO

Á T T O I.

S C E N A P R I M A.

Flaminio, Zan Faloppa.

QUANTO V A L dura pena, & atro-
ce tormento può mai vgnu-
gliarsi a quello, che per la
ingrata Ersilia, io misero,
& infelice più di qualunque aman-
te cōtinuamēte prouo, e sento? qual
viua fiamma di fornace ardente può
mai esser maggiore di quella, che
giorno e notte arde il misero cuore
dell'innocente mio petto? E tu fido,
& amaro mio seruo, se in te regna
punto di pietade e cordoglio, se ti è
rimasta qualche scintilla di quella
affettione, che mi hai sempre mo-
strata per il passato, hora farebbe il
tempo, che con l'opera tua mi an-
dassi prestando il douuto soccorso.

Zan. Signor Flaminio me car, m non fa-
reu in che altro mod aiutaru a smor-
zar sta fiamma, che disi, c'hauì al
pet, se non a ligarne con vna corda
a trauers, e tuffaru' in tel pozz tante
volte, sia tant che la frescura de
l'aigua ve smorzi sto voster suog.

Fla. E

P R I M O.

Fla. E questo di più mi si aggiunge
ch'io son anco schernito da chi dou-
rebbe aiutarmi, & hauermi com-
passione.

Zan. Mo no ve vergogneu vn zoueu
sai prudent, e accort, com vu, andar
a perder el ceruel intorno a sta ca-
gna ostinada, traditora? sel se vede
chiarament, che la no vol sentir fum
del fat voster, e che la no se confà
col voster humor, a che effett andar-
ghe de dret a seguirarla? fasi de gra-
tia a me mod, attendem a mangià, e
biuer, e star allegrament, e lassè an-
dar in bordel sta vostra Sig. Ersilia',
che non fa mai olter, che arderue el
ceruel, la borsa, el sangue, e quant
che hauì de bon.

Fla. Ahi, che tu cerchi in vano di raf-
frenare a i fiumi il corso, chiudere
in casa i venti, e con picciola conca
votar l'onde del mare, se credi cō pa-
role farmi giamai distorre dal mio
nobil pensiero; poiche le pene, che
per la bella, e crudele Ersilia volon-
tariamente patisco, non son pene,
ma gioie a me, che a guisa di sala-
mandra mi nutrisco nel fuoco del
suo caro, & a me grato amore.

Za. Volè che ve diga, che cō ste voster
parolette in zucarade m'hauì squasi

A ← fatto

8 A T T O

fatto drizzar el pensier de innamorarm: mi ancora. Disi pur via, quel che volì dal far mè, che son preparat de far ogni cosa, se ben besognes farue el ruffian, che in ogni mod mi son de poc parentat, e ogni poc de honor me basta.

Fla. V rrei, che tu chiamassi la serua di questa ingrata, acciò da lei, che già sà il tutto possiamo intendere nuoua, ò di vita; ò di morte.

Zan. Andegh pur da per vù, che mi non me curi de sauer noua de morte per ades, che ne g'hò vn pel che ghe pensi.

Fla. Forst tu non m'intendi, dico, che se hauerò nuoua ch'ella mi ami mi sarà nuoua cara, e mi darà la vita, se poi saperò ch'ella sia pur crudele, sa però chiaramente la mia morte, poi che più presto che star a lei in disgratia, mi risoluo a non star in vita.

Zan. O mentre desì a sto mod, nu saremo d'accord, però fassì pur quel che ve pias; ma non me ghe andè m'ffedàd mi ancora, perche se ben anca mi son vn poc innamorat de la serua de la vostra signora, non per quest dighi com disì vù, che se po la no me voles ben, ghe n'incagares, e si me ne anderes a trouarne vn'altra, senza star-

P R I M O .

za starme a desperar, com fassì vù. Fla. Beato te, che lo puoi fare. Horsù Gianfaloppa mio caro, non spendiamo più tempo in parole, chiama pur questa serua quanto gli possa dir doi parole, per saper quello ch'ha fatto. Zan. Ades, ades ve la chiamis ò la, ò de casa, ò M. Bertolina.

S C E N A S E C O N D A .

Bertolina, Ersilia, Flaminio,
Zan Faloppa.

Be. **S**Ete voi sig. Flaminio? State questo, aspettate, che mi è souenuto vna bella inuentione da farueli parlar da voi stesso. Sig. Ersilia, Sig. Ersilia, fate presto, venite a basso se volete veder vna bella mascherata, che passa hora di quà nel vicolo.

Fla. Bella, e cara madre d'Amore siami hora propitia, acciò ch'io possa espugnare la crudeltà di questa fiera, e renderla pur vna volta pietosa a i miei graui martiri.

Ers. Che mascherata è questa, per la quale mi ha fatta venire in strada? sò che ad vna zitella non si conuiente; ma la curiosità di vederla e non essendo finestra in casa, che rispon-

A 9 da nel

IO A T T O

da nel vicolo, e esser tu qui in strada in mia compagnia, mi ha fatto trascorrere a venirci; ma dou'è questa mascherata?

Ber. Vostro danno, voi sete tardata tanto a venir a basso, ch'ella e già passata, e più non si vede. Fatevi innanzi signor Flaminio.

Fla. Buon giorno a V.S. vita di questo cuore; ohime non sò che mi dire, aiutami Giouanni, ch'io son più morto, che viuo.

Zan. Oh che bialla razza de innamorad ma non è marauia, che'l non è lù el prim che intel parlar a la sò signora s'habbi caeat in te le braghe; no ve dubitè, disì come digo mi.

Ers. Mi marauigliauo, che non fusse quà intorno questo importuno; ma lo voglio trattar come merita.

Zan. Signora posso dir che voi siate.

Fla. Signora posso dir che voi siate:

Zan. Verdura del me zardin.

Fla. Verdura del mio giardino.

Zan. Balia del me putin.

Fla. Balia del mio puttino.

Zan. Bombarda delle mie pallotte.

Fla. Bombarda delle mie pallotte.

Zan. E artelleria de le mie cannonate.

Fla. E artiglieria de le mie cannonate.

Che spropositi son questi tuoi?

Zan.

P R I M O. II

Za. E andè sù vna forza diauol, guardè che bella razza de innamorat, à ve ho compassiu, perche vedi che si vu zouenot, e che vù si più a proposito da farue taiar el pan, che a voler taiar la carne a i altri.

Ber. Vh pouero giouane mirate come si è perso d'animo, adesso che veniua il buono di dirgli il fatto suo.

Ers. Sig. Flaminio senza che mi diciate altro io mi son accorta benissimo di tutti i vostri andamenti, e sò benissimo ogni vostro pensiero; & certo, ch'io non sarei stata pigra a renderui quel guiderdone che si deve a vn amante, se non fussero state le male relationi, che non senza mia doglia ho haute del fatto vostro.

Fla. E che cosa vi può mai esser stata detta di me, che vi habbia offeso le delicate orecchie, che si rendono sì sorde a i prieghi miei?

Zan. Ah, ah, el comenza a piar vn po d'anemo; guardeu signora, che'l stallon ha sentit la biada.

Ers. Per la prima mi e stato detto da chi vi ha visto in giubone, che voi sete gobbo, & havete vna spalla più alta dell'altra, e che acciò non scomparisca molto, vi portate sotto i coscinetti.

A 6

Fla.

Fla. Ne mēte chi vi ha detto tal cosa, e acciò vi chiariate del vero, mi leuo il feraiolo, piglia Giouanni: hor miratemi hora, e vedete s'io sō gobbo.

Erf. Ho inteso ancora, che in testa haucte la tigna, & acciò non si veda, quando vi cauate il cappello, vi portate sotto vn berettino di taffettano tinto del color de i capelli.

Fla. Ah lingue pessime dolorose; ecco che mi leuo il cappello, tō tienlo insieme col feraiuolo; hor chiariteui adesso s'io ho tigna, ò porto berettino, come voi dite.

Erf. Et quel ch'è peggio, ho inteso che sete tutto pieno di malfrancesse, che a pena potete caminare, però hauerei caro di vederui passeggiare alquanto per veder s'egli è vero.

Zan. Che'l de esser vn caual, ò vn braccio da quie.

Fla. Ecco che per far restar bugiarde queste male lingue, mi metterò anco à passeggiare, e farò quanto da quella suauissima bocca mi verrà comandato.

Ber. Oh obediēza grande di amante, ò gran forza d'Amore.

Erf. Caminate vn po più in fretta; ancora vn poco più forte: più forte.

Zan. Ap, ap, ap, ah, ah, ò via fa vn

po quatter coruette.

Erf. Trottate vn poco.

Fla. E che son forse vn'asino, che voi mi habbate anco a far trottare.

Erf. E perche asino ti tengo, insolente, sfacciato, profontoso, importuno, che tu sei; quante volte t'ho fatto dire, che tu mi lasci stare? e pur mi vieni intorno; ma se non cangi pensiero, farò che te ne pentirai; vien via Bertolina, andiamo in casa.

Zan. Oh sem restadi pur brutti, puhime che vergogna.

Fla. Ah ingrata, crudele, e disleale Ersilia, non ti basta d'essermi stata sempre rubella, ch' hora di più mi burli.

Zan. Mo l'ha imparat da quella canzon, che dis. S'io t'adoro, tu mi struggi, s'io ti seguo, e tu mi fuggi.

Se bē semper ho intes dir, che quād vn ha mangiat, vadi a dormir. senza starse a romper ol ceruel intorno a sto maladet Amor; se a me mod signor Flamini, lassè andà l'amor de sta vostra Ersilia, e andem dre al bō viner che tutt'ol rest è vna baiada.

Fla. Anzi quanto più lei mi fugge, tātō maggiormente mi accendo a seguir-la, e son disposto di hauerla in ogni modo, se non potrò con altri mezi, almeno con denari, che con quelli si

vince ogni ostinato petto, e si ottiene ogni cosa. E non senza causa, finsero gli antichi Poeti, che Giove per la bella Danae si conuertisse in pioggia d'oro, poiche cō questo metallo si sono spianati monti, riempite valli, alzati edifizij fino alle nubi, e venti, e superati i Regni, non che le variabil voglie d'ingrata donna per natura volubile, & auara de l'oro. Vanne Giouanni al banco, e fatti dar per adesso trecento scudi a conto mio, ch'io non guardarò a spesa di sorte alcuna in remunerar gente, che in ciò mi diano qualche soccorso, e spendendo, e buttando vedrò s'io la podrò hauere a suo dispetto: hoisù sollecita, che ti aspettarò in piazza.

Zan. Oh perche non soi mi Negromant ades che con quatter paroli ghe fareu vegni in brazz sta cagna de stà se morosa. e cosi ol me darau tanti diner, che non fareu mai più pouer; ò perche non soi vna de quelle ruffiane cosi trincade, che con qualche scusa podes intrarghe in casa, e farla scromper a far quel che volles mi; ma pur insi com m'ha fat la natura ho speranza de buscarghe qualche vergotta; voi andà al banco a farm dar st' diner

SCB.

SCENA TERZA.
Magnifico, Triuellino.

M. **E** Tasi bestiazza senza ceruello, son ianamorao, ghe voio esser e si l'ho a caro grandemente.

Tri. Mi vel desconsei per vostro ben, del rest fasi po quel che ve pias.

Mag. Dimme vn poco cō che rason me vostu persuader che mi nō fo bé a innamorarme adesso che son vecchio?

Tri. Ghe ne manca.

Mag. Dimmeue vna.

Tri. I vecchi son come i ortolani deboli, che i non pol plantar la fauase i non trouan el terren molle, el buso facto, altramente i la butta ne i orli de le vanezze.

Mag. Mi nō ho paura de questo, e però ho volesto innamorarme in vna cortesana, che podrò entrarghe in casa con fazilitae a mio beneplacito.

Tri. Se l'è cosi hauì rason; ma da l'altra banda, ne manco ve consei a innamorarue de Cortesane, perche le son tutte alla condition de le rode delle carrozze, che azzò che le non gridan bisogno onzerle spesso.

Mag. E tasi de gratia, e non me tegnir pi in chiacchiare. Ohimiei e la esfa? sì ben, ù felice incontro.

S C E N A Q V A R T A.

Silvia in finestra . Magnifico,
Triuellino .

S Copate bene la camera, e rifate
quel letto, che gli è tutto sotto so-
pra, e votate quell'orinale.

Mag. Triuelli n tirate da banda tanto,
che possa dirghe qualche bella salu-
tation amorosa, per veder se posso
farmela amiga .

Tri: Fasi pur el fatt voster .

Sil. Quando hauerete rassettata la ca-
mera, portate quà quel caldaro d'ac-
qua bollita, che vi metterò dentro
le scorze di granato con quell'altre
herbe da far li bagnoli .

Tri. Messir me recomandi, hò intes non
so che d'acqua bollida, però no l'è
temp de star chilo fermo.

Mag. E ma no te partir, no me abban-
donar adesso, che ho sto bisogno .

Sil. E se non fusse ben calda andate per
vna bracciata di legne, e sollecitate
il fuoco .

Tri. Sta cosa de le legne la me ha for-
nit de chiarir, horsù a riuederse .

Mag. Sta fermo che adesso la voio sa-
ladar in sdruzzolo .

Fia pi bella che de qua in zermania ,

Con

Con Pantalon se te piase accòpagnate,
Non esser verso mi si dura, e strana,
Famme piaser pia la borsa, e pagate,
Nò me tegnir più d'amor su la pania
E no fazzer te prego, cò mi slargate
Che t'haurè da mi altro che nespola
Sti tiol da far lafagne sta mi mescola

Tri. Bona, bona, ò valent'hom.

Sil. Che va facendo questo buon vec-
chio da queste bande?

Mag. In primis a bon conto scomenza
a darne del vecchio per la testa. Si-
gnora no guardè che habbi sti quat-
tro peli canui, perche mi son così
vecchio de natura, che no credeste,
che me ghe fazesse a posta .

Tri. Tel credi ancha mi, che ti no te-
fai vecchio a posta .

Sil. Sia pur come si voglia, che questo
a me poco importa, in conclusionè,
che vorrebbe V.S.?

Mag. Voraue, che me slargaste la por-
te de la vostra larga, e cortese amo-
renolezza, tanto che mi con la bar-
ca del mio desiderio podesse entrar
nel porto della vostra gratia .

Si. La gratia mia val poco, e se in me vi
è puto di bellezza, che vi spinga ad
amarmi come mostrate, vien dal ri-
flesso de' raggi che deriuano dal bel
volto di V.S. & sappia che non me-

no io ardo per lei, di quel che fa lei per me; e perche desidero di dargli sodisfattione per non dar scandolo a i vicini V. S. potrà vestirsi da chiauaro, e con questo suo seruitore passar di quà gridando ch'io l'introduurrò in casa, e con questo vi lascio.

Mag. Che difi mò Triuellin no posso hor mai chiamarme el pi felice homo del mondo? Hor via andemo a tronar quest'habito, azzò, che quanto prima possa andar a aurir la so ferratura con la mia chiauue.

Tri. Andemo pur; ma mi ve auertisco che non ve fidè de puttane perche le son come l'ochè, che si pelan trè volte l'anno, stasi in zeruel che la non v'attacchi anch'a vù vna furia de pelarella.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Flaminio, Zan Faloppa.

Q Vanto siano mutabili i pensieri humani hora in me stesso lo prouo, & più non mi marauiglio della crudeltà di Ersilia, poiche hora nè meno io più di lei mi curo, se mi pregasse non potrei amarla.

Zan. Oh pueraz mi, aiut, che son sta assassinad. oh che dirà el padrù, ohimè, ohimè.

Fla. Che hai, che lamenti? che ti è intrauenuto?

Zan. Ohimè signur Flamini, che sò sta assassinat; m'è sta tolt i tresento scud, che m'hauì mandà a tor al banch.

Fla. Ah scelerato infame, dunque i denari son persi? sta fermo quà; che poiche hai persi loro, voglio, che perdi la vita ancora.

Zan. Ah, ah, pian, pian signur, non m'ammazze, che ecco qui i diners; cancher sò che l me l'attaccava se l'era

ol vira, che i me fus sta robat.

Fla. Sapeuo che tu barluui, e però ho
barlato anch'io.

Zan. In tant se non ve daua i denar, a
me mandui à patrasso, ò adesso si,
che poderi cauarue l'humor, circa
alla vostra Ersilia.

Fla. Sappi che di lei più non mi curo,
e tutto l'amor mio l'ho posto in se-
guir Siluia nostra vicina, che se be-
ne è cortigiana, pur mostra di amar-
mi, nè credo che ciò finga, come è
proprio di queste tali, perche hò
scorta in lei vna strauagante amo-
reuolessa, per non lo che poco di
spatio, che son stato seco a solazzo,
mentre per sfogar il martello me-
ne entrai da lei per la porta di die-
tro.

Zan. Hauì fatto ben a entrar de li,
perche l'è vna certa porta secreta,
che podi far el fatt voster, senza
che nessun ve veda, e poi l'ho a-
car anche mi, perche lassarò Berto-
lina, e farò l'amor con Rizzolina
serua de sta Segnura Siluia, che
vù desi.

Fla. Dunque saremo d'accordo. Horsù
entriamo in casa, che dentro delibe-
raremo ciò, che habbiamo a fare.

SCE-

S C E N A S E C O N D A

Ersilia, Bertolina.

C H' mai haurebbe creso, che la
insuperabil forza d'Amore mi
hauesse così ad vn tratto fatto can-
giar pensiero, & l'odio, ch'ingiusta-
mente io portauo a Flaminio, con-
uertir in amore?

Ber. Questi sono gli effetti di quello
alato fanciullo, che per ciò così si
pinge perche vola in vn tratto da
vn pensiero in vn'altro, & fa simili
à se anco li suoi seguaci & vassalli,
come voi giouani sete.

Ers. Sento non picciol cordoglio di es-
sergli stata si ingrata, onde hora nõ
potendo parlargli, & scusarmi seco
dell'ingratitude viata verso lui, hò
fatto con la penna quello, che con
la bocca far non mi lice; prèdi dun-
que la lettera ch'io gli seruo & fa,
che da mia parte gli sia presentata,
ch'io per tema del mio Sig. Padre
non mi tratterrò più quì nella stra-
da, ma ti starò aspettando in casa,
con speranza di hauer grata rispo-
sta, s'è vero quel che nel volto Fla-
minio mi ha sempre mostrato.

Ber. Andate, & preparate la mancia.

per le felici nuoue che son certa ha-
uerui a portare . Hor chi sarà di me
più felice, & auenturata, poiche
hora son fatta apportatrice di si ca-
re nouelle a due cori amanti, li qua-
li ardendo di vn reciproco amore,
non potranno sentir cosa più cara
di questa , ch'io gli porto ? Voglio
bussar a casa del sig. Flaminio quan-
to prima , per non slongarli il con-
tento . Tic, toc. ò di casa ?

S C E N A T E R Z A .

Flaminio . Zan Faloppa . Bertolina .

Affacciati Giouanni , e guarda
chi buffa alla nostra porta.

Zan. Chi è la? chi è quel che buffa? Oh
ti se Bertolina, mo ben , che vat fa-
gand? che cosa vot dal fatt noster ?

Ber. Chiama il Sig. Flaminio , che gli
hò da parlare per dargli vna bona
nuoua da parte della mia padrona .

Zan. Và di così a la to patrona , che se
sem prouisti de altro forno da coser
el nostro pan, però , che l' attenda
a far i fatti so, che non se curem più
de vù altre .

Ber. E chiama il tuo padrone, e lascia
hor mai le burle .

Fl. Che c'è Bertolina, che vai cercâdo?

Ber.

Ber. Cerco la gracia di V. S. Sig. Flami-
nio mio bello , galante, cortese, &
auenturato più di tutti gl'amanti.

Zan. Ste pett: gole deuen hauer fam,
segondo , che le se vien così acco-
stâdo .

Fla. E tu hai bel tempo Bertolina; hor-
sù finianla che vuoi, che mi hai fat-
to chiamare ? spediscila, che ho al-
tro ; che fare .

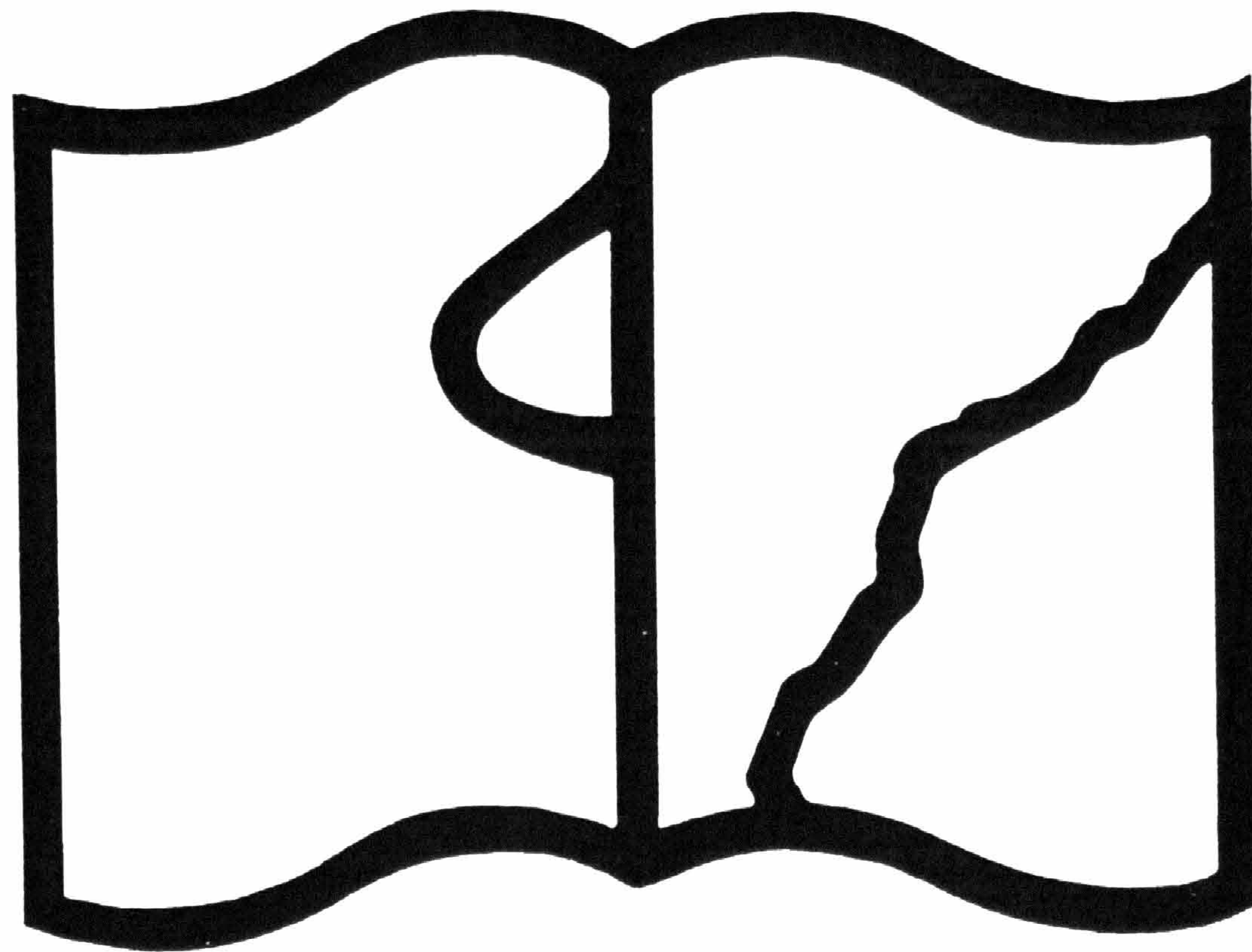
Ber. Mi hauarei sempre creso che voi,
vedendo vna par mia, e massime sa-
pendo chi sia la mia padrona, e spe-
râdo da me bona nuoua, come pote-
te tenerla certa, mi hauete fatta al-
tra accogliêza di quella che mi fate.

Zan. Non l'hoi detto mi; oh che solen-
na ruffiana .

Fla. Che cosa vuoi dir per questo ?

Ber. Che la Sig. Ersilia vi si raccom-
manda per mille volte, e vi manda
questa lettera scritta di sua propria
mano ; ma voi a quel che veggio ,
ne mostrate molto meno allegrezza
di quel che far dourebbe vn cuore
veramente amante .

Fla. Fui già vn tēpo amante ma hauen-
do già vista l'immensa sua crudeltà,
me la leuai dall'animo ; & nuolsi il
mio amore in altra di lei più pietosa
& molto più gentile; ond'ella potrà



Testo Deteriorato

attendere a i fatti suoi, ch'io poco di lei mi curo, e di sua lettera.

Ber. E lo dite col cuore?

Flam. Col cuore, con la mente, e con la lingua.

Zan. Mostrè vn pò quà sta lettera, che se non alter, la feruirà sta sira per nettar la bocca a barba Nicolò da monte peloso; la voi lezzer vn pochettin prima per piarm anca mi vn pochettin de spais. Dolcissima ani-

ncipio el no me piass

zina; E vn quantun-

quò che spor-

que a ste cose se

d

que; strazzemo

que; strazzemo; Non meno.

E anca questa: Hauendo conosciuto

il mio fallo; Segnem cōca vna caza,

con farne vn'altro pezzo: Son ri-

soluta; Sto resoluta no me piass; l'è

mei che la strazza tutta, sèza farghe

più cerimonie, ò tò, quest'è l'honor

che volem far a ti, e alla to padrona

E viua Silvia, e mora Ersilia; Viua

Rizzolina, e mora Bertolina.

Ber. Vh poueretta me, che voglio fare?

Che dirà la padrona quando saperà

l'affiōto fattomi da questo imbria-

cci? Voglio raccogliè questi pezzi, e

rac-

raccontarli il tutto.

Zan. Và, che te romi el col. Che disì mo Segnur Flaminio non è ol vira, quel pr. uerbi, che mi v'ho dit plù volte, che le donne per far correr i homeni, le deura i offi de morti; & per farle correr lor val plù vn neruo d'un viuo, che cento offi de morti.

Z. Hai ragione: ma ecco che hora si pente del suo commesso errore.

S C E N A

Ersi'

r. **G**Li è uonq. l'animo a quel afacciar. stracciar la mia lettera.

er. E quest'altro, che faceua tanto lo spasmato, adesso non può nè meno sentirui nominare.

rs. Ahi dispietato Flaminio, questo è dunque l'amore, che mi portani? queste son le calde preghiere con che cercavi condurmi alle tue voglie? & hora che hai riportata di me vittoria, & che io son fatta tua serua, mi dileggi, e sprezzi?

n. Oh poueretta, se la dises così a mi la me fare u'subit scemouer ad ha-

B. uerghe

attendere a i fatti suoi, ch'io poco di lei mi curo, e di sua lettera.

Ber. E lo dite col cuore?

Flam. Col cuore, con la mente, e la lingua.

Zan. Mostrè vn pò què sta lettera, se non alter, la feruirà sta sira nettar la bocca a baba Nicolò monte peloso; la voi lezer vn chettin prima per piarm anca m pochetin de spass. Dolcissima

incipio el no me

zua; E vn quan

hibò che f

me a ste co

strazz

stata cruc

strazzemola; Non me

E anca questa: Hauendo conosci

il mio fallo; Segnem còca vna

za, con farne vn'altro pezzo: So

soluta; Sto resoluta no me pia

mei che la strazza tutta, sèza far

più cerimonie, ò tò, quest'è l'he

che volem far a ti, e alla to padr

E vna Silvia, e mora Ersilia; V

Rizzolina, e mora Bertolina.

Ber. Vh poueretta me, che voglio f

Che dirà la padrona quando sap

l'affiòto fattomi da questo imb

cci Voglio raccogliè questi pez

rac

raccontarli il tutto.

Zan. Và, che te remi el col. Che disì mo Segnur Flaminio non è ol vira quel pr uerbi, che mi v'ho dit plù volte, che le donne per far correr i homeni, le dura i offi de morti; & per farle correr lor val plù vn neruo d'un viuo, che cento offi de morti.

Fla. Hai ragione: ma ecco che hora si pente del suo commesso errore.

S C E N A

Ersi'

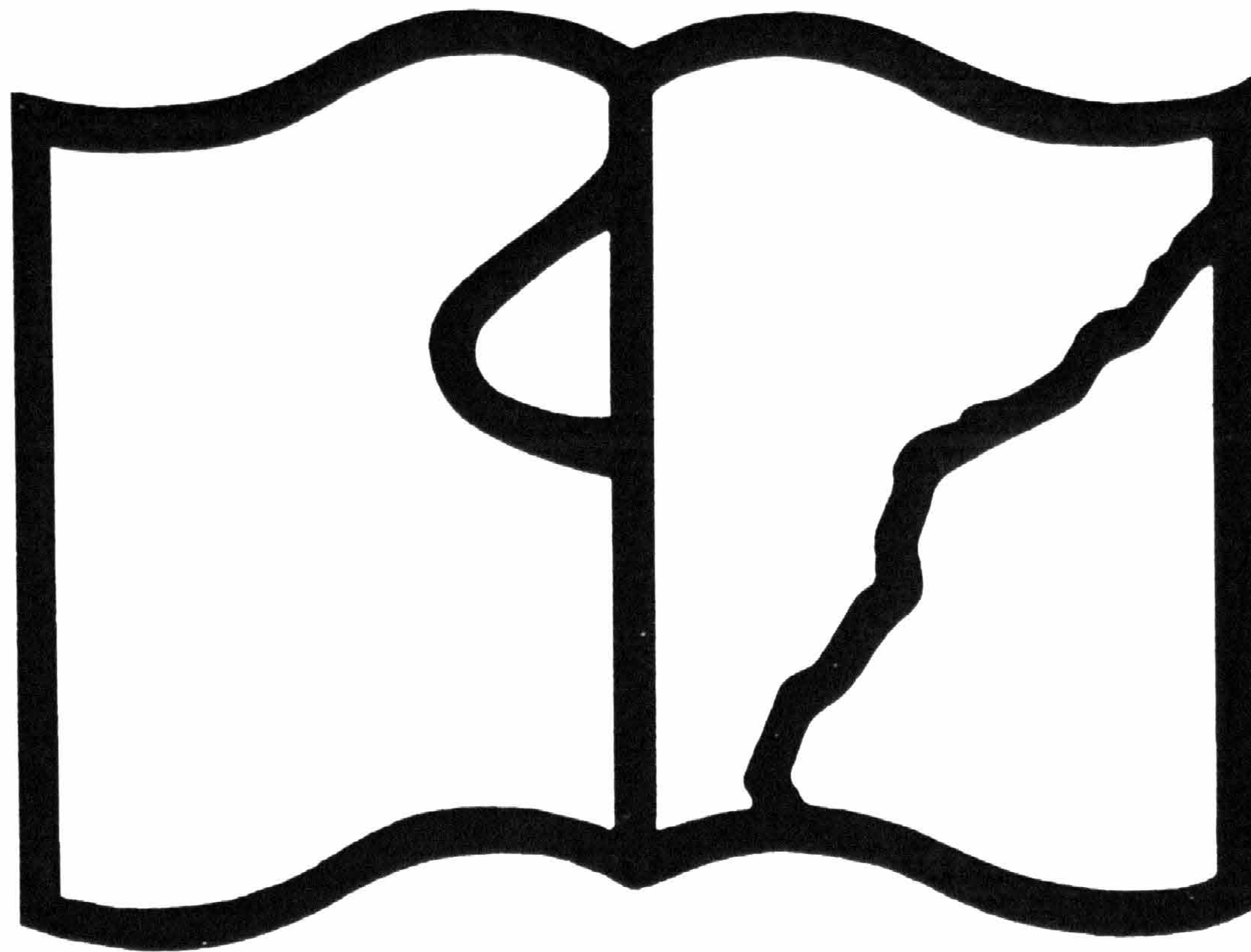
Er. **G** Li è uua l'animo a quel afacciar stracciar la mia lettera.

Ber. E quest'altro, che faceua tanto lo spasimato, adesso non può nè meno sentirui nominare.

Ers. Ahi dispietato Flaminio, questo è dunque l'amore, che mi portani? queste son le calde preghiere con che cercaui condurmi alle tue voglie? & hora che hai riportata di me vittoria, & che io son fatta tua serua, mi dileggi, e sprezzì?

Zan. Oh poueretta, se la dises così a mi la me fare u' subit scemouer ad ha-

B. uerghe



Testo Deteriorato

uerghè compaffiù.

Fla. Così v'è il mondo signora Ersilia, vn tempo toccò a voi esser crudele, hor tocca a me, & appunto quello stesso effetto d'amore, che ha fatto a voi cangiar le voglie, ha mutato anco in me l'antico mio pensiero, quale hora ho riuolto in vn'altra, la qual sola è dolce, e cara a gli occhi miei, & hora a lei ne vado a goder seco i soliti piaceri.

Ers. Ahimè che veggio? Ahi crudele

Am. ... i comportamenti che

io fer... he non già

cò fido... rsi s. luia

meretrice... gli occhi pro-

prij ho visto entrare il mio bene:

ma con sincero cuore lo desidero, &

amo, hora sia fatta scherno della

fortuna? voglio entrarmene in casa,

e meco stessa piangendo sfogar per

gli occhi parte del mio dolore.

Ber. Belle cose per certo son queste, che fa il tuo padrone, sò che se sei così ancor tu sete vna bella coppia.

Zan. Che cosa difi ti altra a mi, e' l me padron, prozedemo da huomini da bene e semo vna coppia de zentilhomini honoradi, honoradissimi, & non se caremo più del fat voster; di pur così alla to padrona, che el

beso-

besogna che la se aiuti col so detin, e che spenda a mandarne de i presenti, se vol negotta da nù.

Ber. Mirate, che poste da presenti; come facemo il gentil'hu mo eh? se fuste tali, non faeste questo procedere. E che vi pensate forsi, che non potiamo far senza di voi, in quanto a questo la cosa è giotta.

Zan. Giotta sei ti, che fai sempre come la gatta che mai sta queta, fin che non ha el serze in bocca.

Ber. Non viddi mai il più bel gatto di te porconaccio, mirate a chi ho voluto bene a vn villano rustico, insolente, che gli puzzano fin i piedi.

Zan. E a ti te puzza la bocca, che hai guasto el fiato, sti no te acqueti poltròcella te salt'ad s da pover hem.

Ber. E che pensi, che habbia paura di te? prouaci vn poco.

Zan. Sta queta boideletta, che se te alzì da bas, te darò cinquanta sculazadi, che te pensi, ti no me cognosci ancora ne ver?

Ber. Ah traditore, tu m'abbracci? lasciami stare, che gridarò forte; ò via fermati, ohimè tu mi farai calcare; s'io vò in terra, ci verrai tu ancora, che non ti lascio.

Za. Pur che ti vaghi de sott, sarò segur

B

?

che

che non me farò mal; oh ti ghè pur ben, che d'adi ades?

Ber. Ah traditor, piano che tu mi crepi, ohimè; correte vicini, aiutatemì, ohimè, ohimè.

Zan. Sta li te digh: ah marioletta tanto te sei andà sforzendo, che me sei scappada; ma te arriuarò ben.

SCENA QUINTA.

Magnifico da Chiaro, Triuellino, Siluia.

M. **O**H Amoralaro, fassin, che cosa me hastu condotto a far in questa etae, no vorauè esser visto da Ersilia mia fia.

Tri. Allegramente mesfir, stasi de bonanem, che ades nostra fiola la se nestara in camera a far de i strafari, e no ghe perigol, che la ve veda; ò come ste ben co st'habito; ma la ciera no l'hauè troppo da chiauar; pro-uè vn pò a cridar per vita vostra.

Mag. Alle chiaue; ohimè no posso criar forte, che non ho vose. Dio'l voia, che la me senta; grida vn poco ti ancora.

Tri. Eccol, eccol, eccola, che la se affazza a la fenestra.

Sil. Mi è parso d'hauer inteso il vecchio,

chio, è lui senz'altro, lo riconosco al Teruitore. Oh Chiaro. Chiaro venite quà, sapreste metter vna toppa a vna serratura lograta?

Mag. Faremo quanto comanda la vostra magnificenza.

Triu. Anzi, che ve la metterà doppia, acciò che sia de durada.

Sil. Sì, ma vorrei, che mi faceste buon mercato.

Mag. No ve dubitè, che più presto ha-uerè vù del mio, che mi del vostro.

Sil. Sò che voi altri Chiarari guadagnate all'ingrosso, e vi arricchite in poco tempo, che d'ogni tantino di ferro tirate de i buoni giulij.

Mag. Mo seue anca vù Chiarara, che che così deuentarè ricca.

Triu. Eh che hoggi l'è deuentà vn'arte de poco guadagno, vn tempo fa se faceva faccende.

Sil. Horsù volete entrare, che vi aprirò la porta?

Mag. De gratia fia mia dolze, questo xè quel che mi desidero; vien via anche ti Triuellin, no me abandonar in questa generosa impresa.

Triu. M'hauè ciera de barbaro, ma no de corridor.

Sil. Ma auuertite, che per adesso sono impedita, per ò potrete, trattenerui

in questa prima stantia da basso, fin
che mando via vn gentil'huomo,
che è in casa.

Mag. Aspettate mo quanto ve piase;
vien via Triuella.

Triu. Andemo pur; ma mi sento vna
gran puzza de bastonade.

Sil. Hor state aspettando, che vi farà
dato il premio, che meritate; vec-
chio matto, barboglio, farò ben che
il signor Flaminio, che hora sta
meco in camera, verrà con vn pezzo
di legno a cauarui l'amor dalle reni.

S C E N A S E S T A.

Bertolina, Ersilia vestita da huomo.

Be. **D**Ou'andate padrona? fermate ui
ohimè, che pazzie son queste?

Ers. Lasciami andar ti dico, che non
per altro mi son vestita in questa
foggia, se non per mascherarmi,
& andar così incognita a diporto
con quest'altre Donzelle nostre vi-
cine: però vattene in casa, e fa
quello c'hai da fare, ne ti impacciar
de' fatti miei.

Ber. Guardate bene, che sia come voi
dite, che se fusse altrimenti non
comportarei mai vna tal cosa: ben-
che

che nè anco co' si mi par cosa lode-
uole, che vna vostra pari se ne va-
da per il vicinato in cotest'habito,
e con questa spada, perche oltre il
biasimo delle male lingue, potreb-
be anco qu'ist'arme intrigaruisi tra
le gambe e farui qualche mal scher-
zo, per non esser voi vsa a maneg-
giar simil cose.

Ers. Di questo lasciane a me la cura;
horsù vattene in casa, se tra tanto
tornasse mio padre, digli che io son
andata da questa nostra vicina.

Ber. Signora Ersilia non fate, che è vna
vergogna.

Ers. Sì, vergogna appunto, nò sai che il
carneuale è lecito far delle pazzie?

Ber. Secondo quali; ma poi che vi veg-
gio risoluta voglio venir anch'io.

Ers. Non ti ci voglio.

Ber. Perche?

Ers. Perche non mi piace: hor via ca-
mina in casa, e bada a i fatti tuoi; e
poiche non ci vuoi andar per amo-
re, ti ci spingerò per forza: hor via
camina dentro.

Ber. Vh poueretta me, qualche gran
male vuol far costei, che dirà quan-
do torna il Signor Pantalone?

Ers. Qual strada inaccessibile, ò qual
periglio non tenta vn cuor amante?

& all'hor maggiormente, quando da duro stimolo d'immortal gelosia viene agitato; ecco pur che deposta la gonna virginale, mi accingo al tenero fianco la vibrante spada, & la mano atta all'ago, & alla rocca tenta maggiori imprese, & ardisce pugnando veder le sue vendette? Voglio adunque fermarmi avanti la casa di questa maluaggia donna, che m'inuola il mio bene, e fingendo di amarla con mentite parole; veder se fusse ancora l'ingrato Flaminio con la nouella amante, che potrà forsi, sentendo le mie parole, mouersi a sdegno, & uscirsuori a combatter meco; onde poi non potendo io ottener'altro, mi terrei almeno felice morir per le sue mani. Ma farà meglio, ch'io dia di volta.

Fine del Second'Atto.

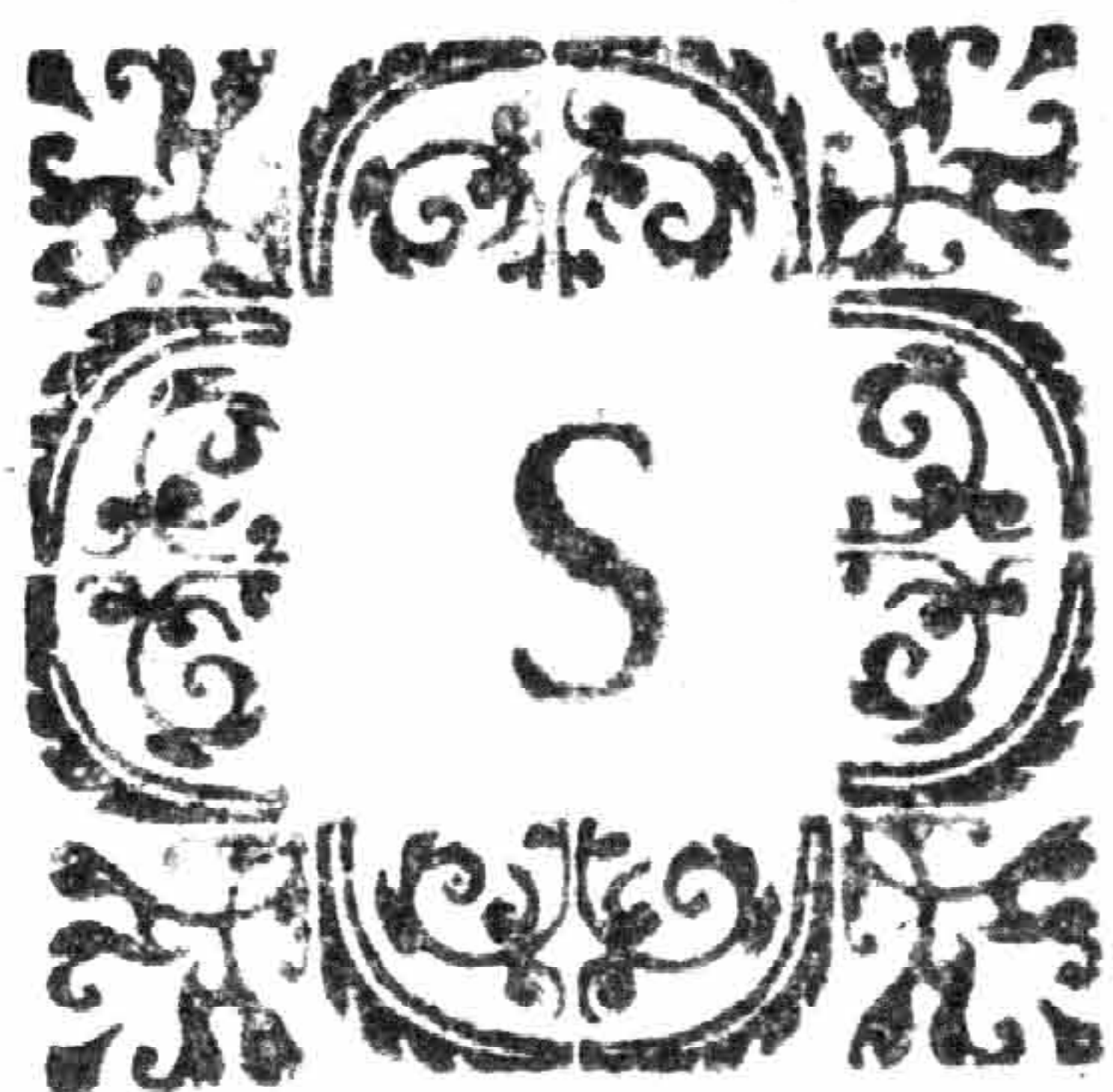


ATTO

ATTO III.

SCENA PRIM A.

Zan Faloppa, Ersilia, Flaminio, Siluia.



Enz'alter el sarà ver quel che ho intes à dir plù volte da Bartolina, cioè che lei ha tre spirit ados vn Frances ne gli offi, vn spagnol ne l'vnghe, e vn Ta-

lian nella panza; perche in la lotta, ch'hauem fatta insem poco fa, me son accort, che l'ha vna forza del diauol; ma al so marzo despetto l'ho fatta star de sotto, adesso la stà con do ganasse grosse, che'l par, che l'habbia in bocca vn piatto de rauioi, l'ho ben fatta pentir de tucch quelle parole, che la me disse; ma chi è sto caga zibet, che sta spassezand de quà intoro? ò l'è pur el garbat zouenotto.

Ers. Questo è il seruitor di quell'ingrato, voglio farmi sentire, che lui riferirà il tutto al suo padrone. Cara, & amata Siluia, quando sarà quell'ho-

B 5^a ra, che

34 A T T O

ra, che veda apparir i raggi del tuo
bel volto in quella grata fenestra,
che chiude dento ogni mio tesoro.

Fla. Sento vno di qua intorno, che vâ
vcellando a quelle fenestre, voglio
farmi ritirato cosi per dentro, e
sentir vn poco, che dice.

Zan. Costui ha nominata la morosa,
del me padron, e senz'alter el vorrà
farghe l'amor, l'è mei che mi l'auisi,
acciò che l se tolga da st'impresa;
perche la volem per nù. Oia, ò ga-
lant' homo, ò zerbino, che stasi a far
quà intorno a la casa de le nostre
dame?

Ers. Sto a far quel che mi piace, perche
chi ti dà impaccio?

Zan. O l'è pur gratio, el par giusto
vna donna, Zentil'hom ascoltate vn
poch de gratia, se vegni per amor
de la signora Siluia, andè pur al-
troue, perche l'è cosa nostra.

Ers. Per lei vengo, & voglio venirci ad
ogni mio commodo, & nè tè, nè chi
ti tiene non vi stimo vn finocchio, e
se nessun vorrà niente, glie lo farò
vedere con la spada in mano.

Fla. Questa viene a me, & hora scède-
rò a basso, e chiarirò questo sbarba-
tello, che mostra tant'orgoglio.

Zan. E nu sareu homeni da darte
sodis-

T E R Z O . 35

sodisfatiù in tutti i conti; ecco quà
el segnar Flamini; hau sentid pa-
drù quel che ha ditt sta fraschetta?
tireue in là, e respondighe vn po-
vù, che si più prateco.

Fla. Ho inteso benissimo ogni cosa, &
non ti dubitare, ch'io saprò ben rin-
tuzzar da me stesso l'arroganza di
questo Ganimeduzzo fallito. Hor
che dici fraschetta?

Ers. Dico, che io amo Siluia e se nessun
altro pretenderà di essermi riuale,
mi difenderò con questa spada, e se
voi tenete protezzion di costei, co-
me hauete mostrato con esser vscito
di casa sua, & esserui fatto auanti,
mettete pur mano, ch'io son risol-
tissimo di ammazzermi con voi.

Fla. Io metterò mano per difendermi,
che mi terrei a vergogna vccidere
vn ragazzo tuo pari; sta in dietro,
fermati.

Zan. E non fass, che ve farà mal; ohimè
i se dan da vera, aiut, aiut brigada,
che costor se voion infilzar; segna-
ra vegni a bass prest, prest, portè
vna stanga da spartirli, prest, che i
s'ammazza per amor vostro.

Sil. Vhimè poveretta me, spartili Gio-
uanni, fatti innanzi, presto.

Zan. Feue innanzi vù che mi non ho la

B 6 • rodol-

rodella da reparar i colpi, no voraf
che m'intrass qualche punta de spa-
da de dret; che nò podis più chigar.

Sil. Fermateui sig. Flaminio mio caro,
abbracciamolo Giouanni, e portia-
molo in casa.

Zan. Via, piel vù intel mezz, che mi
el piarò per la gamba.

Fla. Fermateui state indietro voi altri.

Sil. Pigliato, e tienlo stretto.

Zan. Abbrazzelo denanzi, ò così, ò ti
ghe sei pur sta volta, sicche uelo den-
tro in casa adess, ò così; guardè vn
po sto bordelett quanta fura che'l se
retrou; sti no te leui de quì, te cazzi
vn po in tel cul, e te sbalz' in bordel.

Erf. Taci ancor tu, ch'io no tengo con-
to de le parole de i pari tuoi.

Zan. Se ti non hau fsi quella spada, con
le qual te me fe paura.

SCENA SECONDA.

Magnifico. Triuellino dentro, poi esco-
no fuori, Ersilia, Zan Faloppa.

M. **O** Himiei, ohimiei, aiuto, che son
assaffinao.

Tri. Oh pouerazzo mi, a la strada, non
più non più, ohime, l'ho ben sentido
a l'odor innanz che intras qua den-
ter, ohimè, che son mort.

Zan.

Zan. A gambe fradel.

Erf. Meglio è che anch'io mi parta, che
già sèto la voce di mio padre, e non
vorrei che mi vedesse così vestita.

Mag. Venga el càcaro a l'amor, e a chi
è stao causa, che me son innamorao.

Tri. Vegn'ol cancaro a le chiaue, a i
martelli, a le lime, e tutt'quei altri
ordegni, che ne han fatto toccar
quelle bastonade.

Mag. Ohimè, non posso pi, son mezo
morto, no posso squasi star dritto,
aidame Triuelin tanto, che andemo
à render sti panai à quel becco cor-
nuo, che me li ha imprestadi, che
poi tornarò a casa, e me metterò a
letto.

Tri. Andem, che anca mi farò el simil,
che credo de hauerne più debeso-
gno, che la signoria vostra.

Mag. Ohime, ohime, mei, mei, mei,
che son rouinao.

Tri. E mi cred d'esser crepat, e forsi ol
bisognerà castrarme, e no poderò
più far fioli.

SCENA TERZA.

Cintio. Flaminio. Zan Faloppa.

Ci. **C** Ara, & amata Patria, pur è
tempo, ch'io ti riuegga, così
mi con-

mi concedano le stelle, ch'io pòssa
 quì riuedere il mio caro, & hono-
 rando padre, insieme con la diletta
 Ersilia mia sorella. quali per la lun-
 ghezza del tempo temo non trouar
 viui, ò pure al fia trouandoli, di non
 riconoscer in loro l'ffigie, che sen-
 za dubbio tra il spatio di tanti anni
 si sarà mutata, poiche ero in si te-
 nera età, quando partendomi da
 Roma me n'andai nella Francia per
 poggio d'vn Capitano amico di mio
 Padre, che tornando hora a Roma,
 mi sono affatto scordato del patrio
 albergo, nè io doue riuolgermi per
 trouar le vestigie della casa doue
 son nato, e pure il mio caro genito-
 re partendosi da Venetia si accasò
 in Roma, doue pigliando moglie, &
 fabricando palazzi, hebbe, noi due
 figliuoli, cioè me, & Ersilia.

Zan. Non sò sel sia ancor fermado quel
 rumor de bastonade, che ho sentid
 poco fa quà in casa de la Segnura
 Siluia; ma ecco quel merdosel, che
 ancor no se vol partir de quà intor-
 no; dim me vn poch galant'hom, set
 plu così in colera col me padrù?

Cin. Con chi parli? che dici di tuo
 padrone?

Fla. Orsù mi raccomando Sig. Siluia,
 cre-

credetemi, che quelli amici non tor-
 naranno più a darui fastidio, che gli
 ho scossa la poluere da dosso. Ecco
 vn'altra volta questa fraschetta, e
 possibile, ch'io non me lo posso stac-
 car da torno? Hor son risoluto di
 finirla, hor via mena le mani, che ti
 bisogna.

Cin. Piano olà, che volete da me? che
 modo di procedere è questo, di vo-
 ler assaltare chi mai vi fece dispia-
 cere? auertite che mi pigliate in
 cambio.

Zan. Ah, ah, vedi vn poch, che ha paura
 adess, che ved l'arma sfoderata, e
 che ve ved pront a combatter.

Fla. Come ti pigliamo in cambio; non
 sei tù quel sfacciato, che poco fa
 venisti a disfidarmi?

Cin. Io non vi viddi mai, nè mai cer-
 cai di offenderui in conto alcuno, e
 non guardate, ch'io sia solo, & voi
 siate due, che non per questo mi la-
 sciarò far superchiaria.

Zan. Tò, tò, tò, tò, come el s'è mutad
 presto de fantasia.

Fla. Io per me resto marauigliato, tan-
 to che voi vi disdite della disfida,
 che mi faceste, nè pretendete altro?
 in. Io nò vi disfidai, nè sò chi siate, nè
 ho che far con i fatti vostri, nè hebbi

mai animo cattivo contro di voi.

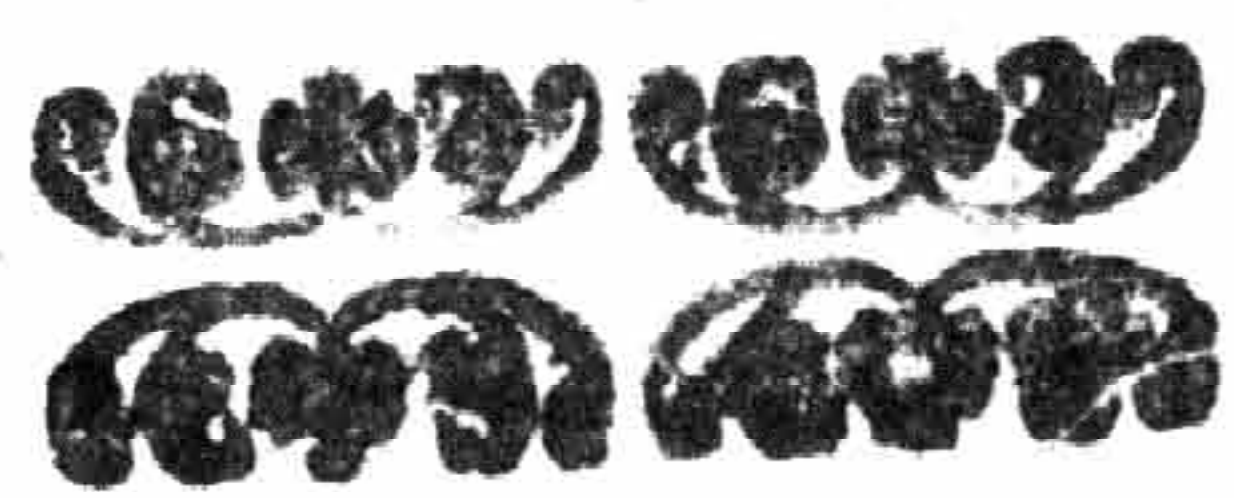
Fla. E così promettete.

Cin. E così vi prometto, volete altro da me?

Fla. Non altro; andiamo Giovanni in casa, che ho proprio a caro; che mi si sia leuata dinanzi quest'occasione da romperfi il collo.

Zan. Andemo pur, che così staremo più sicuri.

Cin. Hor mirate di gratia, che strani accidenti son questi; ma non mi marauiglio, che essendo questa vna Città così grande non farebbe gran cosa, che questo gentil'huomo hauesse hauuto parole con qualcun'altro, che mi somigliasse, & che perciò mi hauesse tolto in scambio; ma sia come si voglia, chi scampa vn punto, ne scampa mille; non è questo il primo pericolo, che io ho corso da che son nato; ma sarà meglio, ch'io mi riduca per hora a questo vicino albergo, che in questa strada si troua; voglio far motto all'Hoste, e veder se si può alloggiare. O là, ò di casa?



SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Couello Hoste. Cintio.

C. **O** Saporita chiù che l'insalata,
E tenerella chiù che la scarola,
quanno te veggio perdo la parola,
E gioia mamma.

Cin. Costui sta tanto immerso ne le
faccende, che ancor non mi ha senti-
to. Oh misser Hoste: voi non sentite?

Cou. Chi è là: chi è chillo: mo me
ne vengo. Oh singhe lo ben venuto,
che commanna Vossignoria Princi-
pe mio: volite manciare, volite be-
re; tra la Vossignoria, che quà farite
seruito.

Cin. Per questo son qui venuto, & ho
grandemente a caro di essermi in-
contrato in vn Hoste così compito,
& di così bello humore, qual mi ha-
uete ciera di esser voi: però ci haue-
te qualche cosa bi buono:

Cou. Vidi chillo cha buoi addoman-
na puro, cha nui stamo sempre pro-
uisti de ognen cosa.

Cin. Questo mi sarà caro.

Cou. Dimme no poco de gratia, chi si-
te Vossignoria, si forastiero, ò si Ro-
manisco: site padrone, ò state con
autri:

autri? fite sbirro, ò boia, spione, ò che vffitio, e lo vostro?

Cin. Questi sono tutti offitij da pari tuoi, ma so che tu burli, e però piglio in burla il tuo parlare.

Cou. Hora mò te fongo schiauo, però veda Vossignoria, com'ho ditto, con nuì starete buono, perche qua ce hauerite li vostri huocchi co la sauzza, la vostra lingua salata, lo vostro cereuicello nella padelia, lo vostro fecato fritto, le vostre coste su la graticola, li vostri piedi in guazzetto, la vostra faua franta, e li vostri marruni sotto alla braschia.

Cin. E la vostra testa pelata, ò quanto è galante quest'Hoste Napolitano. Horsù entriamo pur dentro, che mi fara cara la vostra conuersatione

Cou. Trasa Vossignoria, cha chiù te boglio far stare alliegro come starai a tauola, perche, Sine Cerere, e Bacco, chi no mancia è no matto. Trasa puro Vossignoria.

S C E N A Q V I N T A.

Magnifico. Triuellino. Bertolina.

M. **I** N effatto el no se pol pi viuer; per tior impresto vn vestidazzo da chia-

da chauaro, quattordese baiocchi, e mezzo han volsuo.

Tri. Hauì fatta vna bella mercantia, per hauer poi da toccar vinticinque bastonade, el me n'ha dada vna in te vn fianco, che ancora la me fa mal.

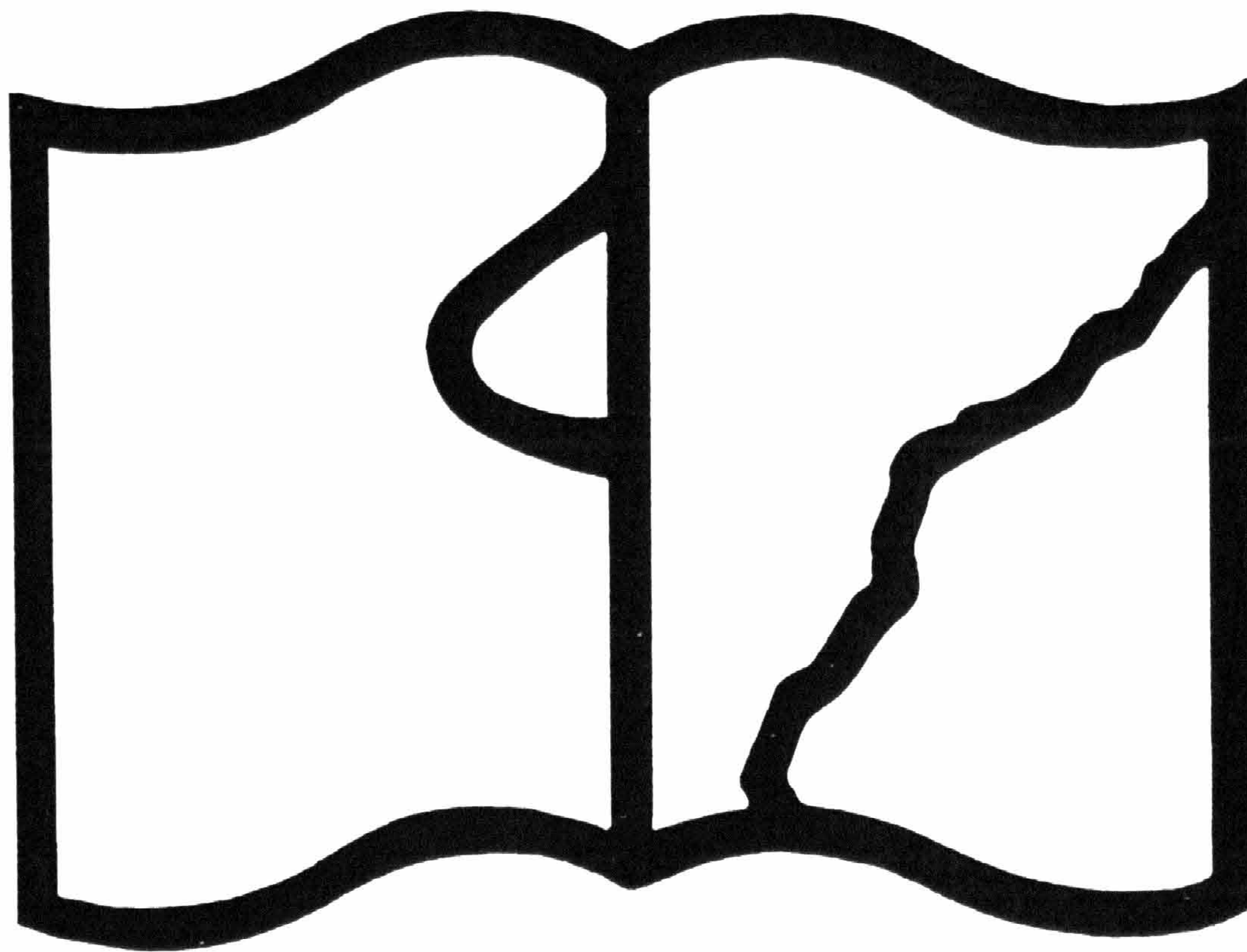
Ber. Vh pouera Bertolina, che dirai al padrone quando vien a casa: vh, vh, vh, non posso far di non piangere a considerare a che pericolo si è messa quella pouera giouane; e forsi che non è bella, vh, vh, poueretta me.

Mag. Che cos'hala quest'altra, che la pianze? Dio voia, che no me sia intrauegnuo qualche altro mal in casa, che sia pezo de questo.

Tri. C'hai, che pianzi Bertolina? respondi, no te star più a sfregolar i occhi, di sù, che t'è intrauegnù?

Ber. E sta vn po queto tu altro, che se sapeffi; vh poueretta me, ci è ancora il padrone, che farò, che dirò? non sò che partito mi pigliare, s'io lo dico è male, s'io sto queta è peggio, perche in ogni modo l'ha da sapere, però è meglio che'l dica; ma con che cuore? ohimè, ohimè, oh Ersilia mia doue sei?

Mag. Oh gramo ti Pantalòn, ho inteso non sò che d'Ersilia, certo, ghe farà intrauegnuo qualche mal; non piafa



Testo Deteriorato

44 A T T O

piasa a i cieli, che veramente el faraue da desperarse, non hauendo mi al mondo altro che questa vnica fia dolce. che quell'altro fio che haueuo chimado per nome Cintio, se ne sta adesso in Franza, e Dio sà sel xè viuo. Dimme vn poco Bertolina, che n'è d'Erilia? Non pianzer più, dimme presto el tutto, e no me tegnir pi sù la corda.

Ber. Vel vorrei dir; ma non posso.

Tri. Horsù no te far più pregar, di via liberamente, che pianzerò mi in to scambio; ohu, vh, vh, tuò, ò, ò, ò, ù.

Ber. Come non è restato, ch'io non l'habbia sconigliata a far vna cosa tale, ma le mie parole son state gitate al vento; anzi m'ha spinta in casa per forza, ch'io voleuo andar con lei.

Mag. Co faraue a dir, la no xè in casa?

Ber. Signor nò, ch'è voluta andar via, e si ha messo quel vestito da huomo, che staua in casa, e con la spada alla cintura è uscita fuori a mio dispetto, dandomi ad intender, che voleua mascherarsi; ma ho paura, che non sia altro che mascare.

Tri. La se farà andata a mascherare sotto i lenzoli, perche.

Mag. O puerazzo mi, questo xe l'honor,

T E R Z O. 45

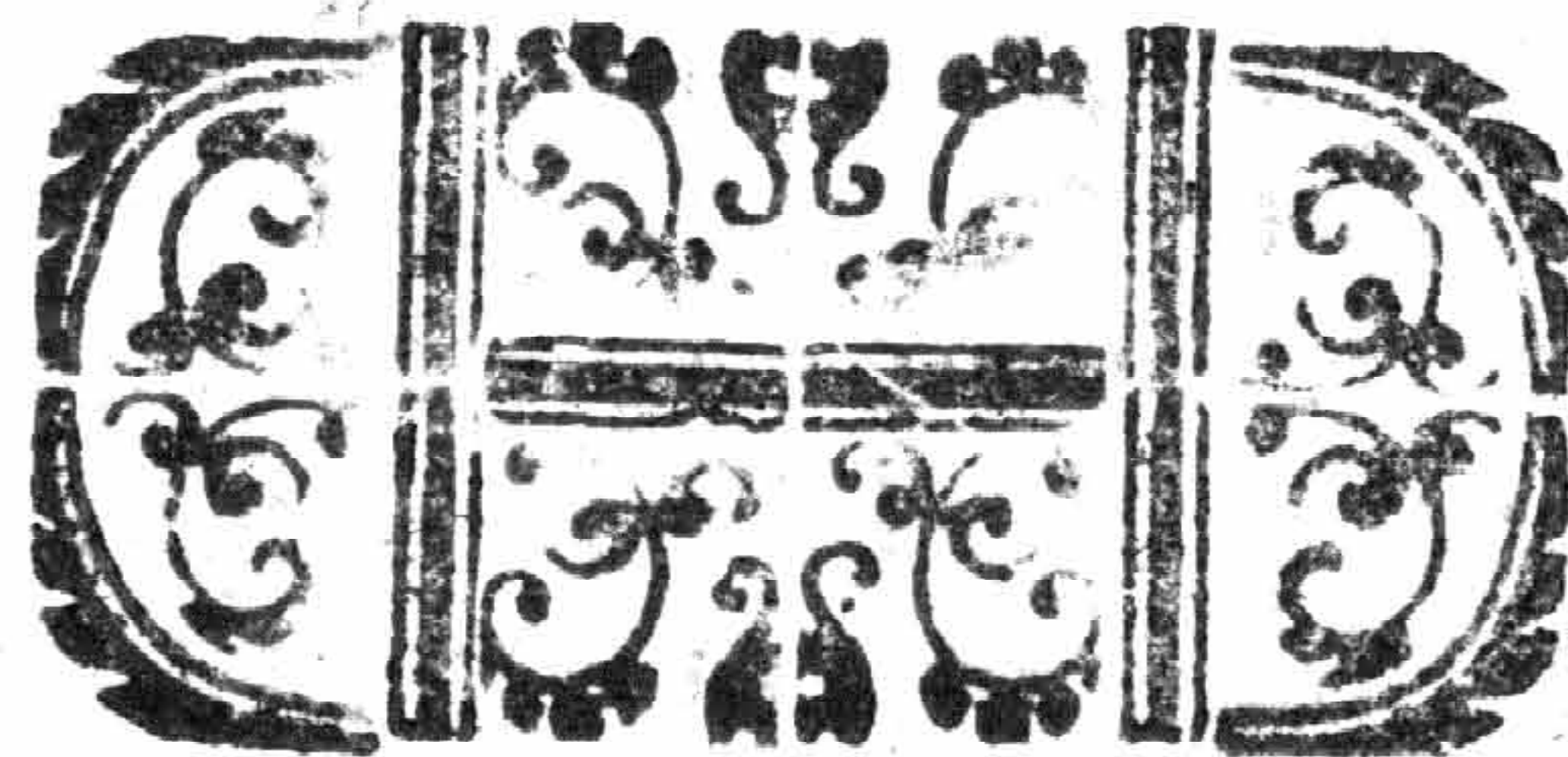
nor. che ti douresti tegnir de casa mia: perche l'hastu lassada vscir in mal' hora?

Ber. Che volete che ci facessi; se mi ha cacciata via per forza?

Mag. A lara, sathna, passa in casa. Triuelin questo no xe tempo da perder, va ti da vna strada, e mi andarò da vn'altra, cercamo, e mettemo spie se podessimo trouar sta fia traditora, che cerca de vituperar el so messer pare, presto.

Triu. Latsè far'a mi, che chiamarò vn Trombetta de que: de Campidoio, e farò far el bando, che chi l'hauesse trouada, la debba consegnar.

Fine dell'Atto Terzo.



ATTO

46

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Brilia . Flaminio . Zan Faloppa .



Poiche all' hora fui turbata , nè potei esser degna, morendo di dolce morte di dar fine alle mie pene, torno hora à seguitar l' incominciata impresa , & incontrarmi con quell' ingrato, non per ucciderlo ; ma per incitarlo a combatter meco, e dargli la vittoria, che così saremo ambi contenti: poiche scoprendosi il tutto dell' infelice , e misero caso mio, egli, che cotanto m'odia, e fugge, rimarrà lieto , e contento della mia morte, & io similmente sarò di essa contenta, poiche altro non posso eleggermi, che la morte, per scampo di tanti tormenti , che patisco uiuendo .

Fla. Mi trouo sì ben trattato dalla Sig. Siluia, che son sforzato tornar da lei.

Zan. E pur stabeffiola no se vol partir de

47

QVARTO.

tir de qua intorno ; guardete sig. Flaminio che l' no ve faga qualche tradimento .

Erf. Ecco appunto chi andauo cercando ; chi m'impedirà hora , che non vi uccida ? Mettete mano.

Fla. A chi dite ?

Erf. Dico a voi, sù presto , che non hò più paura, che mi siate leuato dalle mani, come quell' altra volta, che non porterò più rispetto a chi vorrà intrametterfi tra noi, & se quella vostra Dama, che uenue quà dianzi, hauerà ardire pur di dire vna sola parola, ucciderò voi e lei.

Zan. El parla con vù pad' ù, seue inanz.

Fla. Piano, piano, senza collera, ma ditemi di gratia , che procedete è il vostro , mutasi così in vo' attimo di opinione non mi diceste voi poco fa qui in questo stesso luogo , che non voleuate a trimenti più dar mi noia , che così pur mi deste la parola in presenza del mio seruitore ?

Zan. Miseri, che l' e ol ver , che l' ho sentit mi ancora .

Erf. Non dissi mai tal cosa; però difendeteui, e tirateui indietro, senz'andar trouando più l' use .

Fla. Chi ce si vuol , così habbia , non ti creder già di farmi paura, che ti ca-

uarò

uarò ben la pazzia della testa :

Zan. L'è mei, che staghi da lontan, e i
lassa far tra de lor; oh padrù valent,
via menè le man; ah, ah el g'ha dat
vna botta in testa, che'l g'ha fatt ca-
scar el capel; ma el ne tien vn'altro
de sotto; ah nò son i cauei, ò can-
cher mo l'è na fomna.

Fla. Ohimè, che veggio? Non sò s'io
dormo, ò veglio, s'io sogno, ò veg-
gio il vero; ohimè non è questa
Ersilia?

Ers. Son io quella infelice; e poi che ri-
tieni i colpi, mi getto alli tuoi pie-
di, pregandoti a non ritardarmi la
morte, qual mi sarà cara p'ù d'ogni
gioconda vita, se mi verrà data
da quelle mani, che mi negar mer-
cede.

Fla. Questo non piace al Cielo, ch'io
offenda quel casto petto, che si co-
stantemente mi ha pur amato, anzi
mi pento del volubile pensiero, che
ho mostrato in amarui; e se vn cuor
pentito merta perdono del già cō-
messo fallo, ecco che con ogni mio
affetto io ve ne prego; perdonate mi
dunque Sig. Ersilia mia, specchio in
vero, & essemplio di vero, e sincero
amore; ma perche non date risposta
a l'humile mie preghiere? respondete

a chi

a chi vi chiama; ah caso acerbo, e
strano; dunque la mia cara Ersilia è
morta? dunque è spento in lei quel
lampeggiante splendore de suoi oc-
chi lucenti? misero, & infelice Fla-
minio, come ti soffre il cuore di star
presente a vn sì pietoso spettacolo,
e non morir di doglia?

Zan. In quant a mi resti tanto maraue-
iat, che nò possi formar parola; stemo
a veder, che de dolor morirà anca
quest'alter. Ah Seg. Flamini de gra-
tiainanz, che morì dem quel poche-
tin de salari, che me restè a dar, az-
zò non habbi da litegar co i voster
successor, e spender in Procuradori
plù che non importa la sort princi-
pal, come se fa al temp d'adess.

a. Deh lascia andar le burle hor ch'è
tempo di lagrime, e di cordoglio,
prendi tu per vn braccio questa in-
felice giouane, che ambi insieme la
portaremo in casa nostra, doue po-
terà ristorarsi, che credo che per do-
lore si sia venuta meno.

n. Lassemola abbrazzar, che mi sol,
senza fadiga adess ve la porti dentro
oh poueretta, oh bene mio bel, non
me curaraf d'esser vn'asen, se fuff
legur de hauer sempre da portar de
ta sorte de soma, oh, oh, oh, oh, oh;

C

poue-

uarò ben la pazzia della testa?
 Zan. L'è mei, che staghi da lontan
 lascia far tra de lor; oh padrù va
 via menè le man; ah, ah el g'ha
 vna botta in testa, che'l g'ha fat
 scar el capel; ma el ne tien vn'
 de sotto; ah nò son i cauei, ò
 cher mol è na fomna.

Fla. Ohimè, che veggio? Non s'
 dormo, ò veglio, s'io sogno, ò
 gio il vero; ohimè non è que
 Ersilia?

Ers. Son io quella infelice; e poi ch'
 tieni i colpi, mi getto alli tuoi
 di, pregandoti a non ritardarm
 morte, qual mi farà cara p'ù d
 gioconda vita, se mi verrà d
 da quelle mani, che mi negar
 cede.

Fla. Questo non piaccio al Cielo,
 offenda quel casto petto, che
 stantamente mi ha pur amato,
 mi pento del volubile pensiero
 ho mostrato in amarui; e se vn
 pentito merta perdono del gi
 messo fallo, ecco che con ogni
 affetto io ve ne prego; perdona
 dunque sig. Ersilia mia, specch
 vero, & essemplio di vero, e si
 amore; ma perche non date ris
 a l'humile mie preghiere? resp

a chi vi chiama; ah caso acerbo, e
 strano; dunque la mia cara Ersilia è
 morta? dunque è spento in lei quel
 lampeggiante splendore de suoi oc-
 chi lucenti? misero, & infelice Fla-
 minio, come ti soffre il cuore di star
 presente a vn sì pietoso spettacolo,
 e non morir di doglia?

Zan. In quant a mi resti tanto maraue-
 iat, che nò possi formar parola; stemo
 a veder, che de dolor morirà anca
 quest'alter. Ah seg. Flamini de gra-
 tia inanz, che morì dem quel poche-
 tin de salari, che me restè a dar, az-
 zò non habbi da litegar co i voster
 successor, e spender in Procuradori
 più che non importa la sort princi-
 pal, come se fa al temp d'adess.

Fla. Deh lascia andar le burle hor ch'è
 tempo di lagrime, e di cordoglio,
 prendi tu per vn braccio questa in-
 felice giouane, che ambi insieme la
 portaremo in casa nostra, doue po-
 terà ristorarsi, che credo che per do-
 lore si sia venuta meno.

Zan. Lasse mola abbrazzar, che mi sol,
 senza fadiga adess ve la porti dentro
 oh poueretta, oh bene mio bel, non
 me curaraf d'esser vn'asen, se fust
 segur de hauer sempre da portar de
 sta sorte de soma, oh, oh, oh, oh, oh;

poueretta, auri la porta padron, che adess ve la cazzo denter.

Fla. Non la stringer si forte; mà portala con diligenza.

Zan. Oh, oh, oh, oh a chi non ghe calasse le lagrime a quattro, a quattro.

SCENA SECONDA.

Cintio. Magnifico Triuellino.

OH che Hoste galante, che è questo dou'io sono alloggiato, mi ha fatto stare allegro con tante sue facetie, che mi ha narrate.

Mag. Doncha tu non hai mai trouao nessun, che te ne habbia podesto dar nioua de sta lara traditora de mia fia.

Tri. Segnur nò mi, e si ho cercat per tutt, e non ho lassat chiasso, ò bordel, che non habbia domandato de lè, e in conclusion la non se troua: e vù ne hauì saput negota?

Mag. Ne manco mi, pouero, e disgratio vecchio, che cosa podea intraugnirme, che me hauesse dao pi dolor de questo; ma tasi che eccola.

Cin. Qualche gran disgratia sarà intrauenuta a costoro, poi che vanno
così

così piangendo, e sospirando.

Tri. Oh si, si, si, al corpo de mi, che l'è ella, guardè de gratia com la se ne stà salda con quel mostazzo de inuidriada, forsi che la se ne vergogra de hauer fatta sta pazzia? forsi, che la deuenta rossa? el par che non sia fatto sò; ò via Messir ades che l'hauem trouada, piemola, che la non ne scappi, e portemola in casa.

Ma. Ferma, che forsi la crederà che mi sia tanto goffo, che non l'habbia da cognoscer così in quest'habito; voio fenzer de no conolcerla, e parlarghe per veder vn poco quel, che la dise. M'areccomando quel zouene.

Cin. Bacio le mani a V.S.

Tri. Le fincion de le donne an?

Mag. Dixeme vn puoco caro fio, che andè sagando per sta Zittae, quanto tempo xe che sei arriua?

Cin. Sono arriuato appunto hoggi, e stò qui per mie faccende; ma voi à che andate cercando i fatti miei?

Triu. Guardè che audatiz de puttanelle.

Mag. Ve ne domando per ben, che no pensaseuo, che mi el fesse a qualche cattiuo fin; ma donde vegniu se xe lecito?

Cin. Signore io vengo di Francia.

C 2 Mag.

Mag. De Francia così presto?

Tri. Non haueui rason mi de andarla a cercar a i otto cantoni, in schiauonia, e de là per quelle bande?

Mag. Tasi pur, che za che l'hauemo trouada voio tiormeue vn puoco de spasso, per mandar via parte de quel fastidio, che me ingombraua el cors; ma digo a vù quel zouene, che cosa siu stao a far in quelle bande? che esercizio era il vostro?

Cin. Son stato per soldato, e mi esercitauo in combattere.

Triu. Lassemel vn po interrogar a mi ancora. Dim vn pò galant hom, con che arme combatteui quand, che stauai a la guerra, dopraui la picca, ò lanza, ghe tirauai de punta, ò pur reparauai con la rodella?

Cin. Tirauo ordinariamente d'archebugio.

Mag. D'archibuso an? e vegnendo occasion hauereste sapuo sparar tre, ò quattro botte vna drio a l'altra, e spararle po tutte a tempo?

Cin. signor sì, e otto, e dieci se bisognassero.

Tri. Tiauo! affogela ti.

Mag. E del resto andauai sempre prouisto de monition, e daspuò che haueui sparao portauai le vostre pezzette da

te da nettar la canna?

Cin. Sig. si tutto quel che fa bisogno.

Tri. Credì che l'habbi imparat in poc temp.

Mag. Ah ribalda, poltrona, gaioffa, meretricula, no te xe bastao de andarme a vituperar co ti ha fatto, che ti me bertezi ancora; presto camina in casa, poltroncella, che te voio cazzar tutto, tutto, tutto sto pistolese in te la panza.

Cin. Piano, ò là? state indietro, che insolenze son queste? io son huomo, e non donna, che dite di meretrice, di gaglioffa, e poltrona, io vi farò veder che son huomo honorato.

Tri. La deu'esser passada sott'a l'arcobalen, che fa conuertir le donne in maschi, e li maschi in femene.

Mag. Para via, tienla Triuellin, che la non scampi via, piemola, e portemola in casa a brazze.

Cin. Ah traditori con auantaggio è; lasciatemi, ohimè aiuto, che son assassinato, oh messer Hoste aiutatemì, non mi lasciate far questo torto.

Tri. Camina in casa poltroncella, passa in casa te dighi.



S C E N A T E R Z A .

Couello con vna stanga . Magnifico.
Triuellino . Cintio .

CHi è là, che romore è chisso, ah mariuole cornuti fermateue, cha v'accido, o bella crianza, dui contra no pouero giouane furastiero, ven ce sapite mettere, ne lo vero, stateue arreto, cha ve chiauo sta stanga'n capo.

Mag. Sta in driò ti, e fa li fatti toi, che ti no farà poco, sta in driò te digo, e non menar con la stanga, che te farò pentir.

Cin. Amazzateli questi assassini, oh così dategli forte: gli son pur vscito da le mani.

Cou. Bella cosa pe cierto a metterese co li piccirilli, e forse cha tutti dui non hanno no parmo de varua! venite dentro Signore Cintio.

Cin. Andiamo a pigliar la spada, ch'io voglio risentirmi d'vn' affronto tale.

Mag. Mi resto tanto confuso, che non sò pi che far.

Tri. Sel menaua a la volta de la testa, el me forniua de confonder dauera; i guardè sta vostra fiola come la
s'è

s'è fatta terribile.

Mag. Me par che vn homo con la barba non ha veraue mai tanta forza quanto ella.

Tri. Maidesi Messir le donne son così fatte lor, e se ben le non han la barba in presentia, l'han in potentia.

Ma. Horsù, che partio hauemo da piars el meio, che podemo far si xe questo, che ti vadi a casa a tior quelle arme, che son in la mia camera, porta zofò vn par de quei petti a botta, con doi morioni, e doi spade, che voio, che s'armemo, e combatteremo con l'Hoste, e con quanti fara in quella casa, voio che riauemo mia fia se credessimo de buttar zò le porte, e le muraie de sta Hosteria: horsulo va via, e fa presto.

Tr. Lassè pur far a mi, ch'ades ve serui.

Mag. Pouera fia, Dio sa comuodo la se troua, con che pratiche, con che zente, e in che stato. Presto Triuellino sellecita, che non belogna dar tempo al tempo, che facilmente poraue intrauegnirhe qualche mal.

Tri. A son chilò Messir, vedi qua l'armadura, hor via mettiuela su, che voi ch'andem a la guerra.

Mag. Pian, che ti me fa mal, non vedi stu, che me l'hai messo al rouerso, ò

adesso sta ben; mettime el morion
in testa, che cazerò man a la zin-
quadea.

Tri. Oh ades parì zuff el Fante de spā-
de; horsù aidem vn po, a mi ades,
che vù si accommodat.

Mag. Ohime! son tanto cargo, che no
me posso mouer; horsuso, che ti ste
tropo ben; andemo a veder vn può
se podem venzer sta guerra.

Tri. O via messir, seue inanzi vù, che si
plù appres a la porta, eilà, ò canaia
vegna a bas, che l'è chilò el messir,
ch'el ve d'sfida a far à cortelade.

Mag. O via sta in ceruello, e menale
man ti ancora.

Tri. A menarò le man, e anca le gambe
se ghe ne sarà debefogn; ò là, ò bec-
chi cornudi, ò vù, che andè roband
le donne d'altri, aurì sta porta, se
non volì che la battem in terra a
ponta de spada.

Cou. No ve volite fermare n'è lo veros
iateuene allo vordiello, se no cha
ve chiauo sto pagnato'n coppa.

Tri. Non hauem debefogno de sto to
andar chiauando, ne vot render la
nostra fiola, ò vot che te tacchem
fogh a l'hostaria cò tutt'i ordegni;

Mag. Spenzemo la porta, e vedemo se
la se puol buttar in terra.

Tri.

Tri. Spenzi fort patron, che se podem
intrar denter, ghe voi mangià per
despet quanta roba, che ha cotta, ò
cruda.

Cou. Aspetta cha te daraggio chillo
ca bai cercanno, tè cote sto pignatto
de cici muolle'n capo, tò marciate
chisse, e sguazza, tò piglia ancora
tu altro; site contiente.

Cin. Leuateui messer Hoste, lasciate
fare a me, che gli cauarò ben la biz-
zaria con questa spada, entrateue-
ne in casa, che ancorche siano due,
io non gli stimo vn fico.

Cou. E proprio meglio, che me ne tra-
fa, ad ogni modo, che ci haggio,
che fare io, se se accidono suo dan-
no; romores fugge dice Catone.

Mag. Tuuellin vaghe da la banda de
drio, che mi in tanto starò combat-
tendo denanzi, e guarda se ti la poi
piar; sò che starau fresco se non
hauesse sto petto a botta.

Tri. Sta forte a la corte, mettice lo
cappietto, e là vien preson.

Mag. Tienla, tienla pur forte, hor via
presto menemola in casa.

Cin. Ah traditori, con inganni eh! aiu-
to, aiuto, giustitia, ohimè soccorre-
temi, che son tradito.

Fine dell'Atto Quarto.

C 5 A T T O

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Flaminio . Zan Faloppa .

N

E ringratio le stelle,
che doppo si strano
e lungo accidente,
pur veggio tornata
in se la mia bella, &
cara Ersilia, la quale
con il costante amo-
re, che con chiari

segni ha mostrato portarmi, m'ha
di forte annodato il cuore, che ab-
bandonato affatto il dishonesto a-
more dell'ingorda Cortegiana, mi
risoluo non amar altra, che Ersilia
mia, e se il ciel me lo concede, pi-
gliarla anco per moglie; mi ha or-
dinato, ch'io vada a trouare il Sig.
Pantalone suo padre, e dargli noua
di lei, e leuarlo dal dolor grande,
nel quale deue esser immerso per il
dubioso stato di lei sua vnica figlia,
& con questa commoda occasione
di si felice noua domandargliela
per moglie che speriamo senz'altro
che per allegrezza, che di ciò sètirà

non

non sia altrimenti per negarmela.
Zan. Veramente Sig. Flaminio adesso vù
podè dir, che la Fortuna v'habbi ca-
gad adesso, e v'habbi imbrattado de
tutte le sò gratie, e mai hauì fatto el
meio pensier, quant che de lassar'an-
dar sta Cortesiana se gh'andauì trop-
po dret, senz'olter la saria stada cau-
sa de la vostra rouina perche dis ol
prouerbi, che le puttane son alla
condition del mare, el qual se vede,
che ha sta proprietad, che a chi dà, e
a chi toie; così loro, ò che le ve tol-
i denari, la fama, el ceruel, ò che le
ve dan vna furia de mal francioso, e
altre so mercantie.

Fla. Hai ragione; horsù parliamo vn
poco a questo vecchio quanto pri-
ma, per non prolungarli l'allegrez-
za, buffa vn poco a quella porta.

Zan. Tic, toc, ò de casa?

SCENA SECONDA.

Magnifico . Flaminio . Zan Faloppa .

M. **C**Hi xè quello? Ben, che andeu
cercando galant'homini?

Fla. Cerchiamo V.S. per dargli vna
buonissima noua.

Z. Ma auerti che volé prima la manza.

Mag. Che noua me volè dar?

C 6

Fla.

Fla. La Signora Ersilia sua figliuola sta adesso in casa.

Mag. Nō hāuè altra nicua, che questa :

Zan. Come dir la no ve par bona noua.

Mag. L'è bona, ma l'è stracca, perche el sò anca mi che la xè in casa.

Fla. Com'è possibil tal cosa, e chi l'ha detto a V. S.

Mag. Mo se ghe son stado presente, e ghe ho aidao mi ancora a metterla in casa.

Fla. E che V. S. sbaglia.

Mag. Mo no sbaio altramente mi, che non credo za d'esser imbriago.

Fla. Non dico questo. Ma ditemi di gratia di chi intende V. S.

Mag. Intendo di mia fia, non desì de alla anche vù :

Zan. Segnur sì; ma fermeue vn pochettin, in qual casa desì vù, che hauì aiutat a menar vostra fiola.

Mag. L'ho messa in casa mia, e si la ghe sta anche adesso.

Fla. Non è dunque marauiglia se non ci intendeuamo; & io vi dico così, che la Sig. Ersilia sta adesso in casa mia, e se non lo credete, venite hora a vederla.

Ma. Mo questa sì, che xe bella, ma comodo, se la ho lassada adesso ne la mia camera con la serua, e andè vn

po a

po a spasso de gratia, che mi non son homo da esser burlao.

S C E N A T E R Z A.

Bertolina. Triuellino. Magnifico.

Flaminio. Zan Faloppa. Cintio.

Be. **E** Maschio, è maschio, maschissimo, sì ch'è maschio.

Tri. Ti ne deui sauer qualce cosa: certo, che l'farà stad com'ho ditto mi, che sarà passad sott'a l'Arco Balen, e gh'ha fatto crescer vn palmo de coda. Messir rallegreue, c'hauì sparamiada la dote.

Be. Voglio esser io la prima à dargli così buona nuoua. Sig. Pantalone la vostra Ersilia è maschio, e non più femina, però doue prima bisognaua pensar a maritarla, hora bisogna mandargli, vna bella moglie.

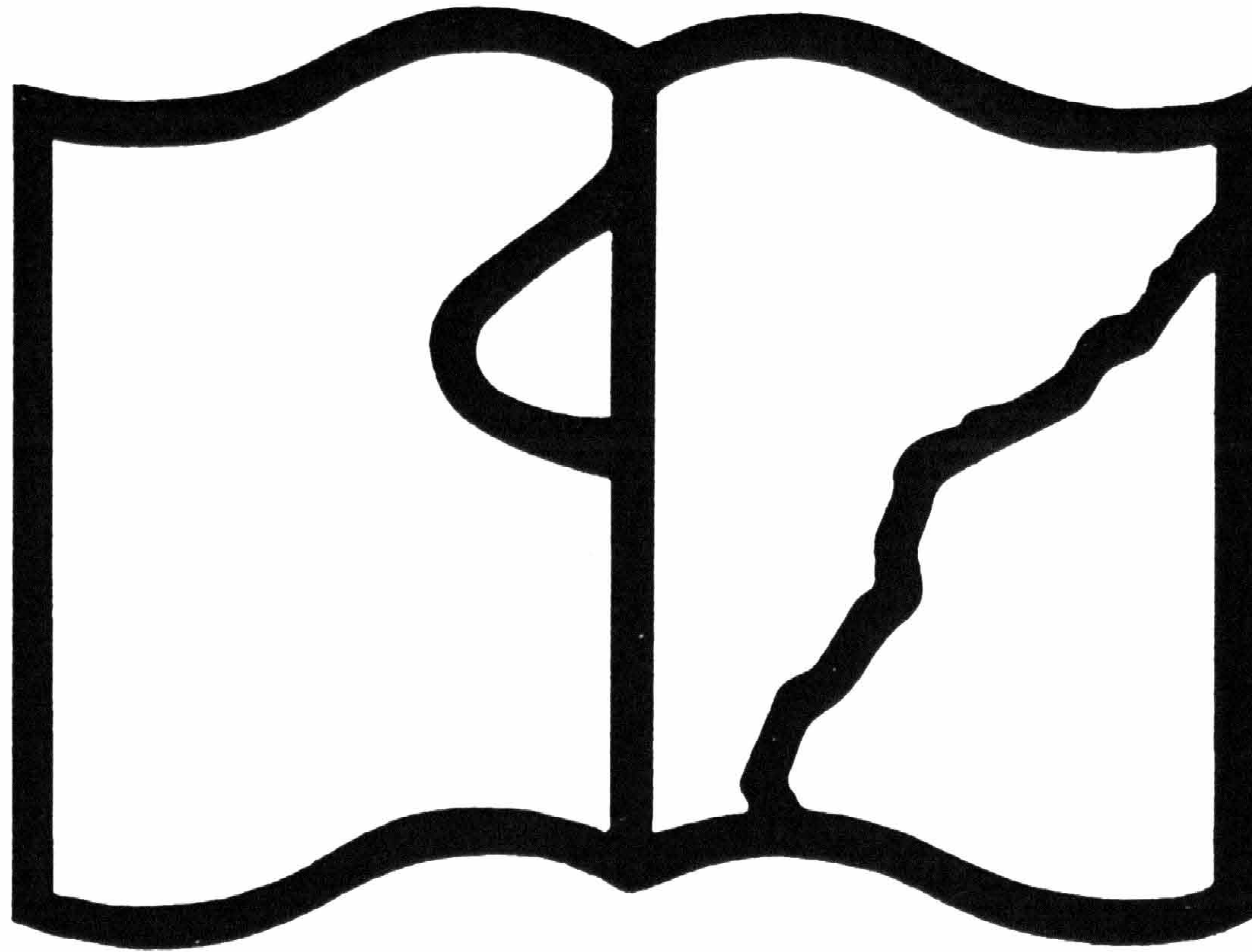
Mag. Co faraue a dir?

Tri. Come dir, che l'ha fat come quel spetial, che sta adesso in Tor Sanguigna, che de donna è deuentad vn hom con do gambe tanto fatte.

Fla. Che vi dis'io, che questa che voi dite non poteu'esser la Sig. Ersilia?

Mag. Chiamela vn poco a basso, che voio in presentia de tutti vù altri chiarirme se la xè vera sta metta-

mor-



Testo Deteriorato

merfosi, che ande digando.

Ber. Adesso lo vò a chiamare.

Zan. L'è pur grand la forza de la natura a far sta sorte de maraueie, ma rò sò com diuol se stia sta cosa, sò pur che la Segnora Ersilia sta in casa nostra, si mo pur a veder vn poch.

Cin. Io credo, che per me corra hoggi il biseño poiche nò puma giunto in qu st'alma Città di Roma, ho cominciato a riceuer'affronti, & esser pigliato più d'vna volta in cambio.

Zan. Tò, tò, tò, tò, mo no è questa, che adesso staua in casa, voi entrar dentro a chiarirne.

M. Donca ti no xe altramente Ersilia?

Cin. Non son altramente donna, come di già vi dissi, nè mi chiamo Ersilia; ma Cintio è il mio nome.

Mag. Fermeue vn poco de gratia, ch' i còtrafegni che sento, me fa ve in pensiero, che questo no si Cintio mio fio, che mandai vna volta in Franza, che poi el me fu ditto, che l'era morto in guerra. poiche se ben m'arrecordo me disse poco fa che'l vegniua de Franza. Diseme vn poco Sig Cintio, ve recorderu del nome del vostro Sig Pare?

Cin. Se ben da tenero fanciullo, mi partij da mio padre, talche a pena me
ne ri-

ne ricordo, non però mi è vscito di mente il suo nome, & si chiamaua il Sig. Babilonio de Garzari da Venetia, se ben si accasò poi quì in Roma, doue pigliò per moglie la Signora Gineura, che fu mia madre, quale nell'istesso tempo, che produsse me al mondo, partorì anco ad vn'istesso parto Ersilia mia sorella, per cui forse hoggi tante volte son stato preso in cambio.

Mag. Che accade cercar pi manifesti segni, come de nieui, voie, medaie, & anelli, co se vfa ne le Comedie per riconoscer i forestieri? Questo xè Cintio mio fio, e mi son Babilonio Carzari, che per le nemicitie, & altri intrighi, da vn pezzo in quà me ho fatto chiamar Pantalòn, però no xe maraueia, se hozzi, per la venuta de Cintio in questa Citte son intraneugnui tanti errori, tanti scambij, e tante scaramuzze: abbrazzame fio mio caro, e versa tutte le colpe de i arlassi, e de l'inzarie; che hozzi te hauemo fatte, soua l'amor paterno, che me ha fatto straueder, e piarte in cambio d'Ersilia.

Cin. O caro padre da me tanto desiderato, a me più presto tocca a chiederui perdono del poco rispetto, che

che inauedutamente vi ho portato, ma incolpatene il tempo, che con il giro di tanti anni haueua in me scancellata la veneranda effigie del mio caro genitore: però mi getto a i vostri piedi, e vi chieggió perdonò.

Mag. Stà suso, e vâ in casa, che quanto posso esprimer el giubilo grande, che sento per questa inaspettata allegrezza, vattene digo in casa, che dentro se farà le accoglienze, quanto spedisco vn negotio, poi vegnirò dentro mi ancora.

Cin. Farò quanto V.S. mi comanda.

Fl. Hor veda V.S. s'io li diceuo il vero.

Mag. Hauè rason, perdoneme; mo ben dou'è Ersilia?

Zan. Voi entrarmene anca mi in casa, dret al Sig. Cintio a veder se possi far pase con Bertolina.

Fla. In guiderdone della buona nuoua, ch'io gli ho data, desidero da lei vna gratia.

Mag. Pur che retroui mia fia, domandeme quel che volè, che son pronto a compiaferue sin doue se stèderà le mie forze, parlando in cose honeste.

Fla. Tale io stimo la gratia, che gli domâdo, & è questa, che con sua bona gratia desidero, che la Sig. Ersilia sia mia moglie, & della dote mi rimetterò

terò sempre à quel che vorrà V.S.

Mag. Son contento, dond'ela?

Fla. Gli feci portar poco fa le vesti da donna per la porta di dietro, & non sò se ancora sarà vestita, pur voglio chiamarla. **Sig.** Ersilia, se sete in ordine venite pur à basso sicuramente, che ho accomodato il tutto con vostro padre.

SCENA QUARTA.

Ersilia da donna. Magnifico. Flaminio.

Er. **V**engo sopra la vostra parola, & in voi mi confido, che con la vostra presentia mi difenderete dalla pena di che farei meriteuole per il mio troppo ardire.

Fla. Venite, e non dubitate.

Er. Signor Padre mio caro confesso di hauerui offeso, facèdo cosa, indegna del nostro honore; ma vi prego per il paterno amore, che hauete sempre mostrato di portarmi, che non vogliate altrimenti far del mio errore giusta vendetta che pur sapete al fine, ch'io son del vostro sangue, onde offendendo me, offendereste anco voi stesso ma che vogliate hauer riguardo alla fragilità del mio sesso, & considerate, che il tutto ho

to ho fatto non di mia voglia; ma spinta più tosto dalle violenti forze di Amore.

Mag. Veramente quando Amor spinze, fa slargar la bria a mille mali humori, che vien per la fantasia. Ah lara sassinna, sia d'un becco cornuo, no sò chi me tenga adesso, che con sta cinquadea no facci le mie vendette; abbassa la testa, che te voio ammazzar.

Fla Piano Sig. Pantalone fermateui, che adesso pretendo che lei sia mia, già che me l'hauete promessa, però son obligato à difenderla, tanto più che lei non ha commesso errore molto notabile poiche lei è ancora zitella intatta, come era prima.

Mag. E chi me ne fa se guro? Hor sufo me contento de perdonarghe, d'aspuò chel non se puol far de manco; ho volesto vn poco così brauarghe, acciò che la non se auuezzi vn'altra volta a far de ste scappade, però entremo in casa mia che dentro faremo le nozze, e rasonaremo con pi comoditate.

Erz. Venite Signor Flaminio.

Fla. Eccomi pronto a compiacerui.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Triuellino . Zan Faloppa. Siluia . Co-
uiello . Bertolina .

Tr. **L** Euat de quà te dighi, che in casa no hauemo bisogno de scrocconi come sei ti.

Za. O pouerazzo mi, per tutto son mandado via per bocca de satele; ma el non importa, che tra tanto ho fatto el fatto me, e si hò accordada Bertolina à torme per marido, e ades l'aspetti quà fuora, che ghe voi metter el dido dentro a l'anel.

Tri. Guardè con che arrogantia che l se va fiaccand per le case d'altri.

Zan. Ma si fradel, guai a quel forze, che non ha se nò vn bus da nascondersè.

Si. Infelicissima Siluia come potrai soffrir la cradel nuoua, che il tuo Flaminio pigli moglie? come sia mai possibile, ch'io possa veder il mio bene in braccio altrui? Son tanto traughata da gelosia, e martello, che son risoluta vendicarmi con le armi istesse, con le quali son tanto offesa; voglio maritarmi anch'io per fargli despetto auanti che passi hoggi, se credesti di pigliar vn Facchino.

Tri.

Tri. Mo donea pieme mi, che ve seruirò da valët hom, e si farò amo reuol, che ve lassarò far tutto quel che volì vù.

Sil. Dici da vero, mi vuoi?

Tri. Deme la man: aspetteme sta sira, che vegni a far le nozze.

Sil. Et io ti accetto per sposo, già che essendo io stata tanti anni in fimil vita, trouarei poco meglio partito, & questo per esser pouero, e vile, potrò maneggiarlo a mio modo; venite di gratia adesso, andiamo in casa.

Tri. Andem pur doue volì vù, che questa nò è ventura da lassarla scappar.

Zan. Và pur, che la te farà metter vna bottega a Ceruia, a te farà deuentar bicchierar; ma quant' starala a vengnir sta traditora de Bertolina? me par de sentir la porta, mi stò chilò a spettalra con vn palmo de desiderì, al sangue de mi, che l'è essa.

Ber. Il padrone in casa vuol far banchetto, & hora mi manda a chiamare quest' Hoste nostro vicino, che venga a dar ordine, & aiutarci a far la cucina; ma ecco quello sfacciato di Gioan Faloppa, che poco fa è entrato in casa, e mi ha richiesta per moglie, almeno dicesse da vero questo baione.

Zan. Messer si che dighi da ver, e se ti non

ti non lo credi, mi tel farò teccar con man; ah traditora basame vn pochët.

Ber. Oh via sfacciato, sta fermo, che se farai da vero lo vederemo poi in casa: lasciami chiamar l'hoste, che lo vuol il mio padrone. O misser Hoste.

Cou. Che deauolo hauite canaglia; no ve volite fermare ancora? vedite, cha se torno a bascio n' altra vota, portaraggio lo mortale per dare uelo'n capo, se non ve basta chillo pignatto de cici.

Zan. El dis à ti Bertolina, tel digh sta in zernel, l'è mei, che andemo a retirar se al couerto in casa del me padron ades che no gh'è nìgun, e non star chilò a contrastar con sto imbriago, che da do uira nol te buttas ados el mortal, el piston, con tutti i sonai.

Cou. Ah site vui, me pensauo puro cha fusse chillo vecchie cornuto. c'hauimo contrastato no piezzo'n sieme; ma vui che annate cercanno? volite forse alloggiare? quà sarete seruite; massime la giouenotta, cha pe fare la stare bene me contentaria de farela dormire a lo letto doue dormo io.

Zan. No hauem bisogno de to letti; hor

hor sù fenimola, no te domestegar tanto con costei, perche l'è me moier, fa pur el fatto to, e habbi vn po manco paroi.

Cou. Chisso è lo desiderio mio, de fare li fatti chiù priesto cha le parole; ò bene mio bello quanto sij gratiosa.

Zan. Sta in dret te digh, no stem a burlar, che te me farè piar collera; e ti altra merdosella faghe l'imbafada, e mandalo via, se no te farè causa, che se rompemo el mostaz.

Ber. Il mio padrone è da nozze & ha mandata me a cercar vn cuoco, ò qualchedun'altro, che venga a preparar le viuande; io sapendo quanto in ciò siate pratico. vedendoui quì vicino, ho voluto chiamar voi, senza andar più cercando, però se volete venire, non perderete i passi.

Cou. E de che sorte, cha pe seruire a fa faccia d'Emperatrice, me ne verria pe fi all'Indie; non è chissa la casa?

Ber. Questa è: horsù fate presto.

Cou. Quanto piglio lo zenale lo cor- tiello, la lardarola, e la cucchiara da li maccaruni, e mo me ne vengo.

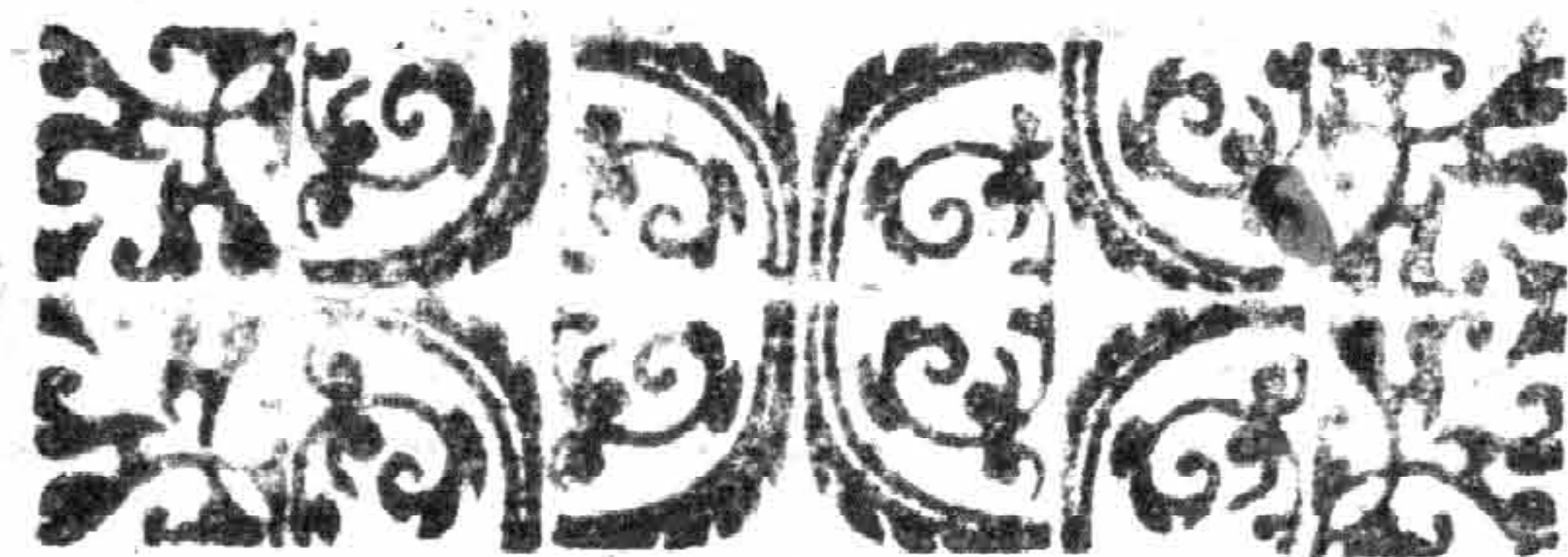
Ber. E tu Giouan Faloppa mio caco, vattene in casa a lauarti i piedi, e mettiti vna camicia bianca, che sento, che ne hai bisogno, poi tor-
natene.

natene a casa nostra, che questa sera a letto faremo ancor noi le nozze, e dormiremo insieme.

Zan. Horsù a vaghi, no me far po la retrofa ve marioletta.

Ber. Nò non ti dubitare. Signori non aspettate, che questi miei padroni habbino a vscir più fuori, che sono tanto immersi nelle allegrezze, che sentono di hauer ritrouato quel Signor Cintio già creduto morto, & la signora Ersilia, che se n'era fugita, che non si possono staccar vno dall'altro. Del resto non aspettate da me cerimonie, nè ringraziamenti, che non ci son vsa, e son stata sempre vna certa donna così fatta, che mi è sempre piaciuto far più fatti, che par le; però se la Comedia vi è piaciuta, fatene segno.

I L F I N E.



L'Opera è fogli trè.



IN ORVIETO,
Per Rinaldo Ruuli . 1634.

Con Licenza de' Superiori